

TINCA GARDENGHI

**I CERCHI
DELLA SOLITUDINE**



In copertina: Illustrazione di Tinca Gardenghi

Revisione testi, impaginazione e copertina
a cura dello Staff della *Leonida Edizioni*.

Proprietà letteraria riservata.
© 2025 Casa editrice Leonida
Reggio Calabria – Italia

Via San Nicola Strozzi, n. 47 – 89135 – Reggio Calabria
www.editrice-leonida.com
email: leonidaedizioni@libero.it

ISBN 978-88-3374-302-8

**I CERCHI
DELLA SOLITUDINE**

Era una mattina agghiacciante, come un'altra. Le montagne seguitavano caparbiamente a circondare il nostro modesto lago, come desiderando imprigionarci e appartare quanto più possibile il nostro incessante squallore dal resto del pianeta.

Uscii di casa alla medesima ora di quasi tutti i giorni. Una profonda sensazione di tristezza mi invadeva l'anima e, forse, l'unico desiderio che realmente provavo, era quello di addentrarmi nel lago e di lasciarmi sommergere dall'acqua.

Si trattava di una sensazione che si era insediata in me e che persisteva da ormai quasi un anno a questa parte. Era quella, indubbiamente, stata un'epoca esasperatamente mesta. E io lasciai che lo sconforto pervadesse l'anima mia senza nemmeno avere la premura di desiderare sapere quando sarebbe giunta a termine quest'afflizione. D'altronde, è forse possibile conoscere la durata di una felicità? O, invece, quanto si sarebbe trattenuta una tristezza? Infine, non è proprio assurdo attribuire un numero a una sensazione astratta, impossibile persino da descrivere? Consideravo opportuno, pertanto, lasciare che queste sensazioni facessero il loro corso e si appropriassero della mia esistenza. Confesso, inoltre, che questo mi risultava un comportamento nobile.

In fondo, per quanto emotivamente andassi alla deriva, rimanevo tuttavia saldamente afferrato alla mia religione, o, direttamente, al mio Dio: la mia coscienza. Mi rendevo completamente conto del fatto che, senz'essa, sarei stato perduto, che in sua assenza non sarei riuscito a portare avanti un'esistenza che considerassi degna di essere vissuta. E che sarei stato capace di rinunciare a qualsiasi

si cosa animata o inanimata che mi si presentasse, e persino a me stesso, pur di salvare la mia coscienza. Soltanto così riuscivo a sentirmi una persona viva, valida.

Mi inoltrai per la strada che ogni mattina percorrevo per recarmi al lavoro. Era allora ricoperta da una leggerissima lastra di ghiaccio. Procedevo, senza pensare a nulla di concreto, senza prestare attenzione ai passanti nei quali m'imbattevo. Di quando in quando, gettavo una celere occhiata di sconcerto al lago, che si stagliava poco distante da me. Non potevo fare a meno di pensare che Marcello dovesse trovarsi là, da qualche parte, sotto quelle gelide acque.

Il buonumore, nonostante fosse trascorso un anno dalla sua scomparsa, non riusciva a riaffiorare in me. Semplicemente, non riuscivo a figurarmi il seguito della mia vita senza il mio più caro amico. In quel momento, in merito ad esso, riconosco che nemmeno desideravo pensarci.

Mi tornò alla mente quanto aveva pronunciato la mia fidanzata appena prima che uscissi di casa. In quegli ultimi mesi, c'era da ammettere che la nostra relazione era stata caratterizzata da nient'altro che alterchi e incomprensioni costanti. Quella mattina c'eravamo svegliati addirittura prima del consueto, poiché lei desiderava proseguire una discussione che avevamo intrapreso il giorno precedente. Non faceva altro che rinfacciarmi che sono una persona fredda, glaciale. Mi redarguiva, inoltre, il fatto che la mia mente riuscisse sempre ad avere la meglio sul mio cuore. Io, da parte mia, non facevo altro che reiterarle che la colpa non era mia se tale era il mio carattere, e che cercasse di non essere così mentalmente ottusa.

Continuai a pensare a lei per qualche istante, dopodiché una sensazione di angoscia e di stizza mi obbligò a distogliere la mente da quel pensiero. E, ripromettendomi che, almeno per qualche ora, avrei fatto il possibile per scacciare dalla mente tutte le conversazioni tenute con Giovanna durante gli ultimi tempi, proferii tra me e me: "Diavolo, oggi si congela!", quindi accelerai il passo.

Quando giunsi alla casa editrice, il direttore si trovava già nel suo ufficio e, poiché non poteva permettersi di grugnire dato che non l'avrei udito, da dietro la vetrata e mentre parlava al telefono, abbozzò un distratto cenno di saluto con la mano. Per arrivare alla mia postazione di lavoro, attraversai la sala delle riunioni nella quale si erano aggruppati svariati impiegati attorno a Milena, una delle nostre segretarie – una ragazza relativamente giovane, la quale aveva studiato relazioni internazionali all'università e, non sapendo in seguito a cosa dedicarsi, era capitata a lavorare da noi, quasi per caso.

Intuii immediatamente che tutti le stavano porgendo i complimenti, poiché proprio quel giorno prendeva avvio la pubblicazione e la distribuzione del suo primo libro. Desideroso di non prender parte a quella cerimonia, che consideravo ottusa e superficiale, attraversai la sala in silenzio, senza prestare loro attenzione, quando uno degli impiegati, e mio conoscente, mi rivolse un saluto.

«Adriano, buongiorno!»

E io non potei fare a meno di replicare: «Buongiorno».

Quindi, con fare allegro, continuò: «Vieni qui un istante, Milena esordisce con il suo primo romanzo, non è straordinario?».

Mi avvicinai a lui e annuii col capo. Dopodiché, pervaso dall'apatia, porsi anch'io i miei complimenti alla segretaria. Avrei quindi desiderato ritirarmi nel mio ufficio e iniziare a lavorare. Non ebbi, però, modo di evadere da quella sala, e dovetti assistere a conversazioni che, a mio avviso, si sarebbero tranquillamente potuti risparmiare.

Loro, tuttavia, insistevano. Soprattutto, tutti si ostinavano a reiterare quanto si sentissero orgogliosi del fatto che una nostra collega avesse dato alle stampe un libro. E io, per quanto fossi disattento alla conversazione, non potei fare a meno di pensare: “È normale sentirsi orgogliosi per aver pubblicato un libro?” poi scossi lievemente la testa e seguitai “Normale, normale... C'è forse qualcosa di normale in questo mondo?”.

Mi sentivo stanco, assai. E qualunque conversazione mi risultava noiosa. Non tanto perché mi infondeva del tedio, quanto piut-

tosto perché le consideravo vacue, al limite del ridicolo. Ultimamente, a seguito della perdita del mio migliore amico, qualunque dialogo mi appariva un qualcosa di superfluo, da considerare alla stregua di un tremendo sperpero di tempo, ideato per burlarci di noi stessi.

Appoggiato al tavolo principale, rimasi lì ancora per qualche istante. Milena, nel mentre, raccontava in merito al suo manoscritto. Ci informava che si trattava di un dramma romantico di fantascienza post apocalittico e che lo considerava come un qualcosa di assai innovativo poiché, a sua detta, era riuscita a combinare un racconto che includesse un viaggio nel tempo, un dramma, e una storia sentimentale. Prese, in seguito, a delucidarci in merito a quanto fosse profondo il messaggio che si era proposta di trasmettere col suo manoscritto (a differenza della maggior parte dei libri commerciali che si solevano pubblicare).

Il mio collega, che poco prima mi aveva interpellato, continuava a rifilarmi occhiate, come per assicurarsi che non lasciassi quella sala prima del dovuto. Milena continuò a dare aria alla bocca, ma io non le prestai ascolto e, di lì a poco, riuscii a sgattaiolare nel mio ufficio.

Senza perdere ulteriore tempo, mi disposi a mettere in ordine la mia scrivania che, come di consueto, era in disordine. Su di essa c'era riposto di tutto: libri, carpette, documenti, un manuale intitolato *Scrivi il tuo primo libro – Scrittura creativa per principianti*, e persino dei volantini illustrativi in cui venivano illustrate le differenze tra i sistemi in vigore utilizzati per definire le unità di misura editoriali, intitolati *Pagine, cartelle, lunghezza standard dei testi: informazioni utili per autori*.

Lavoravo ormai da qualche anno per quella casa editrice e, d'altra parte, mi erano stati affidati diversi incarichi. Uno di essi era quello di leggere risme di manoscritti in formato cartaceo – il direttore aveva preferenza per continuare, come nei tempi andati, a sperperare carta, invece di fare buon uso della tecnologia di cui disponiamo – e selezionarli per la pubblicazione.

Gettai una celere occhiata in direzione della finestra. Scendevano dei miseri fiocchi di neve. Quel paesaggio, indubbiamente, trasmetteva una sensazione di brivido. Dopodiché, mi accinsi a prendere visione della seconda parte di un manoscritto, la cui lettura avevo iniziato il pomeriggio precedente.

Esso, come d'altronde avevo già avuto modo di constatare, era una sorta di autobiografia. L'autore, in sostanza, aveva fatto uso di una storia da lui inventata col fine di poterci instillare svariati elementi che altro non erano che dei reali segmenti della sua passata esistenza. Il personaggio principale era un uomo che già da tempo aveva passato la quarantina, divorziato, il quale dieci anni addietro aveva perduto uno dei suoi figli. La prima parte del manoscritto si focalizzava sulla descrizione dell'inaspettata morte del figlio e della conseguente disperazione del protagonista. La seconda, invece, si spostava sulla narrazione del prosieguo della vita del padre, del suo divorzio, dei problemi economici e spirituali ai quali aveva dovuto far fronte, e, ovviamente, della sua convivenza col ricordo della prole perduta. Era oltremodo evidente che si trattasse di un manoscritto redatto non tanto per commemorare o rievocare il passato, quanto piuttosto per mettere in luce la "forza" fisica e spirituale – a mia detta, l'autore nemmeno riusciva a dissociare l'una dall'altra – del protagonista. Lo scrittore rendeva ragione e si compiaceva del successo che aveva ottenuto nel corso della sua vita. Il paragrafo che avevo sott'occhio iniziava nel seguente modo:

Quella notte, Lorenzo non aveva chiuso occhio. Attendeva l'alba, concitato, come un condannato a morte attende la sua esecuzione. L'unica cosa che riusciva ad udire era il battito accelerato del proprio cuore, il quale non gli dava tregua. Al contrario, pulsava con sempre maggior veemenza. In albergo, coricato sul letto, si voltava ora da una parte ora dall'altra. Chiunque, ignaro del fatto che non si trattava d'altro che di un momento di agitazione, di fuga,

sarebbe giunto alla conclusione che si trovasse in preda al delirio. L'alba ritardava la sua venuta, si struggeva desiderosa di farsi attendere – come se avesse voluto invitare a riflettere sull'unicità dei momenti che avrebbero vissuto, quel giorno, Lorenzo, la sua squadra (la quale da ormai da cinque anni s'incaricava di allenare), il pubblico.

Quando, infine, si scorse il primo raggio di luce all'orizzonte, l'allenatore si levò e si sporse dalla finestra. Là, in fondo, si scorgeva lo stadio presso il quale, quel pomeriggio medesimo, si sarebbe disputata la finale del campionato nazionale. Lo contemplò, a lungo. Quello stadio trasmetteva a Lorenzo una sensazione di unicità: non era uno stadio qualunque, quegli edifici attorno ad esso non erano degli edifici qualunque, l'aurora stessa non era una qualsiasi. Era quella del campionato nazionale. I primi albori lucevano con vigore, s'inalava aria pura, fresca, elettrizzante. (...)

Quando scese in campo scortato dalla sua leggendaria squadra, avvertì che era giunto infine il momento della verità, del giudizio. Si sentiva in balia dell'irrequietezza e della gioia e, per quanto forse avrebbe desiderato scappare via, una voce interna gli comandava di rimanere, che il suo destino era lì e si sarebbe risolto quel medesimo giorno, attorniato dalle platee di quel medesimo stadio. (...)

Il destino fu grato con Lorenzo e coronò i suoi sogni: il campionato fu loro e indescrivibile fu la gioia che provò l'intera squadra. Per quale ragione ci si allena e ci si sacrifica durante miriadi di mesi, anni? O semplicemente si investe tutta la propria forza per preparare al meglio una squadra, vi domandate? Forse proprio per la speranza di udire, un giorno, in un luogo come quello, suonare l'inno. Solamente per loro e per nessun altro. Con tutta una nazione con lo schermo televisivo sulle ginocchia a osservarti, a encomiarti, pronta a riconoscerti come suo Dio. (...)

Lorenzo, in quei momenti, si sentì pienamente soddisfatto, realizzato, persino ampiamente orgoglioso di sé stes-

so e dei suoi “colleghi”, i quali avevano appena cesellato il proprio nome nella storia del calcio. Ma, al di sopra di ogni altra cosa, l'allenatore si sentiva prospero e verdeggianti poiché, nonostante il destino lo avesse messo a dura prova – basti rammentare la perdita di un figlio prima, il divorzio poi, i vari cambi di squadra e le susseguenti incertezze economiche, e via discorrendo – era infine riuscito a dare pieno sfogo al proprio “io” e aveva dimostrato quanto realmente valesse, di quale forza di volontà e di carattere potesse vantarsi.

È un detto comune che non importa quanto resilienti si riesca ad essere in circostanze ottimali – ciò non ha valore alcuno – ma quanto, invece, si è in grado di esserlo di fronte alle sventure, quanto ci si riesca a risollevare in seguito a ogni tracollo. Lorenzo era un esempio al riguardo. Nonostante la perdita del suo più amato figliolo, era riuscito a “sconfiggere” il dolore che gli impediva di edificare il prosieguo della sua vita e a dimostrarsi un individuo forte, capace di sopportare e di accettare anche i più tragici aspetti dell'esistenza.

E, in quel momento, Lorenzo gioiva dei propri successi. Forse non tanto perché desiderava dimostrare a sé stesso di essere una persona resiliente, quanto piuttosto perché si struggeva per dimostrarlo al figlio perduto, affinché esso potesse sentirsi orgoglioso del padre. Era una specie di patto che aveva stretto con lui, di dovergli dimostrare di essere un padre intrepido, cosicché egli si potesse sentire degno e pieno d'ammirazione nei suoi confronti.

Difatti, ogni qualvolta la sua squadra otteneva un buon risultato, a Lorenzo nemmeno passava per l'anticamera del cervello l'idea di potersi obliare di dedicare la vittoria al figlio. Vincendo, sentiva di stare facendo piacere a sé stesso, ma, soprattutto, a lui – a ciò che gli era stato più caro di tutto durante il trascorso della sua esistenza. Sentiva, inoltre, che dedicare i propri trionfi – o, più generalmente, la sua vita – alla prole scomparsa, fosse un modo

per dividerli con lui e di sentire la sua vicinanza. Aveva l'impressione che, nonostante la sua manifesta assenza fisica, il figlio lo stesse accompagnando nel suo viaggio esistenziale e, al contempo, si inorgoglisce delle sue "opere". (...)

Quel giorno, infatti, quando Lorenzo si confidò durante un'intervista, non poté fare a meno di pronunciare le seguenti parole: "In tanti sono a sostenere o a non credere che esista qualcosa dopo la morte. Io vi dico, vi assicuro, vi garantisco, che le persone a noi care, che oggi non ci sono più, non le abbiamo perdute veramente, e il dispiacere che proviamo per la loro ingiusta scomparsa ci tiene connessi a loro, ci consola, ci conforta. Io parlo quotidianamente con uno dei miei figli che, per disgrazia, è deceduto. Lui è con me. A lui è concesso qualcosa di speciale: potermi stare sempre vicino. Infatti, è proprio per questo che oggi, io, qui, desidero dedicare questa indimenticabile vittoria a Gerardo, il mio adorato figlio!" e fu allora che all'allenatore, nel rimembrare attimi lieti trascorsi con il figlio, nel sentirsi così eternamente connesso con lui, si colmarono gli occhi di lacrime per la commozione.

Sbrigativamente, in mattinata terminai di leggere la seconda parte di quell'autobiografia – il nucleo del romanzo, comunque, si era intuito già da tempo quale fosse. Pagina dopo pagina, mi rendevo conto di quanto fossi distratto e non riuscissi a prestare attenzione al mio lavoro, di quanto non riuscissi ad apprezzare quel manoscritto che, per sfortuna divina, mi era capitato sotto mano. Dovevo ammettere che si trattava di un'opera redatta dignitosamente dal punto di vista stilistico e del linguaggio, era una commistione di narrazione autobiografica e di invito alla riflessione. L'autore, inoltre, era riuscito a dare corpo a una storia dai tratti coinvolgenti e, secondo gli standard ai quali eravamo abituati, in grado di catturare il lettore. Dal punto di vista del contenuto, di quan-

to desiderava comunicare, però, mi risultava squallida e, per giunta, persino tediosa. La mia opinione, in ogni caso, non contava più di tanto. Era pertanto mio dovere far giungere quell'opera alla redazione affinché procedessero a proporre all'autore un contratto per la pubblicazione.

Riposi il manoscritto da un lato del tavolo e vi posai sopra un appunto riguardante la frase che suggerivo per la copertina. Avevo prescelto il seguente frammento del manoscritto: *Ti ho pensato con amore, oggi, ma non è una novità, ho pensato a te, ieri e ogni giorno passato. Ti penso in silenzio, sovente pronuncio il tuo nome, tutto ciò che posseggo sono ricordi e la tua foto in una cornice. Il tuo ricordo è il mio ricordo, dal quale non mi separerò mai.* Il misero lettore medio si sarebbe lasciato intenerire da una frase così commovente ed, al contempo, scialba. O, comunque, per quanto non si sarebbe lasciato impietosire, dinanzi a un'asserzione tale avrebbe senz'altro finto, dissimulato commozione.

Iniziai la lettura del seguente manoscritto, che ci era pervenuto con la speranza che potesse essere leggermente più consistente del precedente e non si trattasse di una mera dissipazione di tempo. Erano, quelli, i mesi dell'anno in cui avevamo il bando aperto per la pubblicazione di nuovi manoscritti, pertanto ce ne giungevano a iosa. Evidentemente, tutti si sentivano ispirati, si erano dati alla scrittura, e noi ci ritrovavamo ricolmi di lavoro. Proprio mentre mi accingevo a fare ciò, sentii squillare il mio telefono e, data l'assenza di altre persone in prossimità, risposi.

«Adriano, dobbiamo parlare, è urgente. Mi struggo, non riesco a darmi pace.»

«Sì, comprendo» replicai, leggermente seccato da quella chiamata. Quindi presi a tranquillizzarla: «Cerca di mantenere la calma, devi smetterla di ossessionarti. In mia assenza ti tormenti costantemente, non puoi seguitare così. Arrechi danno a te stessa, e per giunta anche a me. Se continuiamo così, finiremo per divenire entrambi matti, intesi?»

«Come posso rimediare al fatto di essere una persona che si ossessiona?» rispose Giovanna. «Ciò solamente dimostra che mi pre-

occupo per le altre persone più del normale, perché voglio loro bene. Davvero non comprendo come tu faccia a non comprendermi. Si tratta di una questione così spontanea, genuina. M'inqueto, e quando non riusciamo a essere felici, desidero fare tutto il necessario affinché possiamo esserlo.»

«Sì, me ne rendo conto, come potrei non saperlo. Sei fatta così di carattere e non c'è modo di smuoverti dalle tue idee oppressive. Ne abbiamo discusso un'ora questa mattina prima di colazione, sono esausto, parliamo in un altro momento, ne convieni? Inoltre, ti assicuro che, nel mentre, se cerchi di rasserenarti e di distrarti concentrandoti sul tuo lavoro, frapponendo un po' di spazio tra noi due, ne gioveremo entrambi.»

«Fare caso a te... Ti ho dato retta svariate volte, nonostante non avessi fiducia nei tuoi discorsi, e questi sono i risultati. Stiamo male, costantemente, siamo lontani, sempre di più, tra di noi si è interposta una distanza incolmabile. Davvero intendi perseverare con questa tua gelida indifferenza, invece di fermarti e cercare una soluzione quanto prima?» mi disse, con tono concitato, tipico di una persona isterica che ha un pensiero fisso nella testa da ormai diverso tempo.

«Ti imploro di smetterla. I tuoi metodi sono infruttuosi alla pari dei miei. Sostieni che si possa risolvere qualunque cosa conversando fintantoché non sopravviene il sonno e cediamo, e che al mattino seguente sia tutto chiarito e obliato, mentre non è affatto così» risposi con una prostrazione che mi pervadeva anima e corpo, che scaturiva dal fatto di essere cosciente di averle ripetuto quelle parole una caterva di volte, e altrettanto conscio del fatto che mai avevano sortito effetto alcuno su di lei. Era una ragazza caparbia. Da questo punto di vista, ammetto, ci assomigliavamo assai.

Lei continuò a rinfacciarmi: «Il problema è che fuggi, aneli procrastinare costantemente qualunque conversazione, qualsiasi problema, e ciò è quanto più mi tortura, letteralmente. Questa lunga attesa, innecessaria».

La verità non era che eludessi i problemi. Desideravo semplicemente stare appartato da tutti, soffrire per conto mio, perché ero

persuaso del fatto che nessuno avrebbe potuto fare nulla per alleviare quella mia desolazione. Giovanna, però, non era in grado di accettarlo e si intestardiva sul fatto che i problemi si dovessero risolvere assieme. Desiderava imporre la propria forza.

Le risposi con freddezza: «Ne parliamo a casa, fammi la cortesia di pensare al tuo lavoro adesso. A più tardi».

Mi domandò, in conclusione, a che ora avremmo potuto continuare a conversare di persona. Le risposi evasivamente, poiché non ritenevo particolarmente rilevante stabilire un orario per continuare le nostre discussioni. In una situazione peggiore, tanto, non avremmo potuto trovarci. I suoi discorsi non facevano altro che infondermi una sensazione di oppressione dalla quale avrei voluto sprigionarmi, non ambivo ad altro che a della solitudine.

Ripresi a dedicarmi al mio lavoro, fino all'ora di pranzo. Poi, uscendo dal mio ufficio, m'imbattei nel nostro direttore che mi trattenne e cominciò a parlarmi di certe questioni di lavoro, si lagnò di una sua dipendente, infine, poiché non era suo solito rincasare durante la pausa pranzo, mi propose di prendere un caffè assieme. Dinanzi alla sua insistenza, mi fu difficile negarmi. Ne approfittai, dunque, per discorrere con lui in merito alla mia perplessità circa il manoscritto riguardante l'allenatore che aveva perduto il figlio prediletto.

«Qual è il limite al di là del quale non si dovrebbe scendere a compromessi?» domandai distratto, come se stessi parlando tra me e me, assorto nei miei pensieri.

«Di cosa stai parlando?» replicò il direttore.

«In merito ai nostri libri che selezioniamo per la pubblicazione, suppongo.»

«Continuo a non intendere» insistette lui.

«Hai ragione, mi spiego infelicemente. Ultimamente, tutti mi rimproverano di essere ambiguo e di non riuscire a esprimere ciò che penso» mi concedetti una pausa, mi guardai intorno cercando di raccogliere i miei pensieri. Poi seguitai: «Questa mattina ho terminato di prendere in visione un libro – una delle proposte di manoscritti da pubblicare che ci è giunta. S'intitola *La resilienza*.»

«La che?» sbottò lui incuriosito, corrugando la fronte.

«La forza di una persona, significa.»

Poco più tardi, come rincasando da un altro pianeta e rientrando finalmente in sé, dette cenno di aver compreso immediatamente a quale manoscritto mi stessi riferendo. Reagì alla sua distrazione e osservò: «Ah, certo, si tratta di quel romanzo che ci è pervenuto l'altro giorno, me l'ha consegnato personalmente l'autore stesso» proferì sorridendo leggermente. Poi concluse, seriamente, con un tono di voce più grave del suo solito: «Si tratta di una persona importante: l'autore è un allenatore altolocato. Ritengo che siamo stati veramente fortunati di essere entrati in possesso di tale opera.» Tacque per qualche istante, poi mi domandò: «L'hai già letta, intuisco?»

«Sì, ho terminato la prima lettura questa mattina.»

«Mi dispiace non averti avvisato prima» prese a dirmi, fingendo di essere dispiaciuto «perché si sapeva già da principio che quell'opera l'avremmo approvata. Pertanto, saresti potuto passare direttamente alla correzione degli errori ortografici e stilistici.»

«Non ti preoccupare. Non è questo il punto, in ogni caso.»

«E qual è, dunque? C'è qualcosa che non va?» poi concluse con fare ironico «Hai qualche lamentela da rivolgermi?»

«Niente di tutto ciò. Riflettevo semplicemente su quale potesse essere il senso di pubblicare un'opera dal contenuto esiguo, al limite del ridicolo. In *La Resilienza* l'autore s'incarica principalmente di puntare i riflettori su sé stesso e, muovendo a compassione i lettori narrandogli la storia della perdita del figlio, coglie l'occasione fortuita per elencare con vanto i propri successi. A tutto dovrebbe esserci un limite alle opere che pubblichiamo. Non ne convieni?»

«In realtà, sento di non saperti rispondere. Noi ci basiamo principalmente su cosa desidera leggere il lettore ed, in base a ciò, mandiamo in stampa una certa quantità di libri all'anno. Non credo che sia necessario combattere la stupidità del genere umano: non è compito nostro. Se il lettore desidera trovarsi con un libro di ricette da cucina in mano, dovremmo forse opporci? Se anela a entrare in

possesso di un libro di geometria illustrato piuttosto che di un manuale di pura teoria e formule, è forse errato accontentarli? È forse obbligando gli individui a leggere scritti etici che il genere umano fiorirà e maturerà?» ridacchiò e mi gettò un'occhiata ironica come invitandomi a cercare di oppormi alla mia ingenuità.

«È dunque giusto lasciare che l'umanità s'affievolisca sempre di più?» domandai di rimando.

E l'unica verità è che mi sentii strano al pronunciare una tale frase, dal momento che io stesso avevo desistito dal credere nel genere umano e mi risultava totalmente indifferente. Possibile dunque che, per quanto non desiderassi udire più nulla al riguardo d'esso, non riuscissi tuttavia a smettere di rabbrivire? Provavo la sensazione che mi stessi cacciando in una situazione che non mi concerneva. Ciononostante, mi rendevo pienamente conto che, se avessi avuto la facoltà di decidere e fosse stato idealmente possibile, avrei pubblicato solamente libri dal contenuto dignitoso, che invitassero alla riflessione, e al contempo sentivo che, se l'umanità bramava a regredire mentalmente, giorno dopo giorno, non era affatto affare mio, che ciò mi risultava addirittura altamente indifferente. E che, infine, se avessi pubblicato solamente manoscritti dal contenuto decoroso, sarebbe stato più che altro per compiacere me stesso, e non tanto per prodigarmi affinché la società progredisce.

Fosse come fosse, il direttore mi rispose: «Se il pianeta Terra non desidera elevarsi, la cosa più stupida che ci possa venire alla mente sarebbe quella di indurlo a fingere di essere ciò che non è, o indirizzarlo verso un destino che non è il suo».

A seguito di quella succinta conversazione, mi resi presto conto – come, in fondo, c'era da aspettarsi dato che da tempo lo conoscevo – che il mio direttore non desiderava complicarsi la vita e porgersi domande scomode. Se le persone gli richiedevano tale prodotto, lui stesso si sarebbe in prima persona prodigato per recapitare loro la merce ordinata – esattamente come quando ordiniamo qualcosa presso i Fast Food. In ciò non vedeva nulla di male, poiché riusciva a circoscrivere il tutto a un'attività economica (che,

ovviamente, non prevedeva il coinvolgimento dell'anima) e sentiva che l'aspetto lavorativo, probabilmente, non aveva nulla a che vedere con la sua vita personale e la sua essenza. Gli risultava un qualcosa di appartato, da svolgere, da continuare a mantenere in vita con disinvoltura, nient'altro.

Rammento che di lì a poco giunsi anche a porgermi la domanda in merito a se ci fosse una differenza titanica tra me e lui. O se, in fondo, fossimo persone affini. Forse, lui considerava il suo lavoro alla stregua di un'attività economica, io, al contrario, gli avrei conferito il posto di un qualcosa facente parte della mia vita, da portare avanti con cognizione di causa, e non l'avrei considerato una mera un'attività a scopo di lucro fine a sé stessa. Da questo punto di vista, eravamo senz'altro persone dissimili. Eppure entrambi ci sentivamo pervasi dal medesimo senso di indifferenza verso tutto, verso tutti. A quel tempo, mi sentivo completamente sicuro che mai in vita mia sarei potuto diventare una persona come il mio direttore, ma avevo forse ragione di sostenere ciò?

Terminata la pausa pranzo, tornai nel mio ufficio e, ormai in procinto di proseguire il resto della mia giornata lavorativa, mi accorsi che Giovanna aveva cercato di contattarmi, e in maniera anche relativamente insistente, perché avevo ricevuto diverse chiamate perdute, una dietro l'altra. Ammetto che non rimasi eccessivamente meravigliato: non era la prima volta che si lasciava prendere da quella che noi solevamo denominare "l'ossessione" e il desiderio di giungere a una soluzione senza interposizioni, per poi, subito dopo, esalare un sospiro di sollievo e pensare ad altro. Come al solito, dinanzi a tale insistenza, non potei evitare di sentire una sensazione di oppressione, di asfissia, gravare su di me. Cercai tuttavia di mantenere il sangue freddo e mi risolsi a chiamarla.

«Cosa succede? Nel lasso di una mezz'ora mi sono giunte duecento chiamate» dissi, con un leggero tono di rimprovero e impregnato di falsità, poiché conoscevo perfettamente il motivo della sua apprensione e mi sentivo totalmente incapace di aiutarla.

«Avevo necessità di parlarti. Il fatto è che non sopporto più di attendere, lasciamo cadere costantemente le nostre conversazio-

ni a metà. Prendiamo a discorrere e dopo una mezz'ora c'è sempre qualcosa che c'interrompe: un amico, un familiare, il lavoro, un impegno, o qualunque altra cosa che possa venirci in mente. Capisci che l'andare avanti in questo modo equivale a una tortura?» pronunciò con tono ricolmo d'angoscia. Quindi, cercando di controllarsi, mi fece promettere che, quella sera, dopo che fosse passata a visitare sua sorella, avremmo continuato le nostre conversazioni.

Uscii dalla casa editrice qualche ora più tardi. Presi a camminare per il centro, senza sapere con esattezza dove mi stessi dirigendo. Non desideravo rincasare, sentivo la necessità di estraniarmi ancor più da tutto, e di sprofondare nella mia solitudine passeggiando attorniato da quelle pareti di cemento. A loro volta, in lontananza, le montagne trasmettevano la consueta sensazione di staticità – da quel posto non avremmo mai preso il largo, non saremmo mai evasi dai nostri “io”, dalle nostre coscienze, e saremmo rimasti a sostare lì, senza mai aver la possibilità di separarci da quella catena montuosa che ci circoscriveva. Era una cruda prospettiva, difficile da accettare, e con sconforto me ne rendevo pienamente conto: saremmo rimasti sempre uguali. A un certo punto, sentii qualcuno esclamare: «Adriano!» Era mio fratello. In fondo, di chi altro si sarebbe potuto trattare? In città mi relazionavo con un gruppo veramente esiguo di persone. Si trovava in compagnia di Endrina, la sua fidanzata.

«Erano settimane che non ti si vedeva. Tu indubbiamente ci rifuggi!» prese a dirmi lei.

«Io vi rifugio? Siete voi che rifuggite me!» risposi ironizzando e fingendo d'essere relativamente contento di imbattermi in quella compagnia a me familiare. Ci salutammo. Subito m'invitarono a trattenermi a cenare con loro, e io, per una questione di cortesia, non ritenni necessario negarmi. Per giunta, quella sera, Giovanna doveva recarsi a fare visita alla sorella.

Endrina e Bruno stavano assieme da diversi anni. Io conoscevo la fidanzata di mio fratello relativamente bene, si era sempre

dedicata con estrema dedizione alla biologia, tendenzialmente modesta e riservata. In presenza di altre persone, infatti, raramente parlava di sé con fare vanaglorioso.

Le lucine di Natale risplendevano sulle pareti delle case, ciononostante mi sentivo in balia dell'oscurità di quelle strade, indifferente a tutto, e l'unica cosa che riuscisse a darmi la parvenza di essere ancora vivo era la memoria di Marcello e il tempo che gli avevo dedicato. Fu in quei momenti che mi tornò alla mente il ricordo di una giornata, in cui, al liceo, mi trovavo seduto a fianco del mio amico. Stavamo presenziando ad una lezione di letteratura. A una nostra compagna di classe era stato chiesto di leggere un frammento di un'opera moderna che narrava l'infatuazione del protagonista per una giovane del suo paese. Diceva qualcosa del genere (anche se non rammento con esattezza le parole): *Sebbene fosse pienamente conscio che l'essenziale era che la sua prediletta fosse intelligente, forte, e simpatica, era altrettanto consapevole di quanto, nel suo paese, fosse comune lasciarsi commuovere dalla bellezza fisica di una ragazza, da un sorriso, da uno sguardo. E, poiché tale usanza era così praticata da tutti, non provava alcuna vergogna per essersi abbassato anche lui al livello dei suoi compaesani. Al contrario, se ne sentiva fiero e, soprattutto, sollevato: la giustificazione che le persone che lo attorniano erano vuote, era la sua salvezza, la sua felicità, il suo appiglio d'importanza capitale che gli permetteva di non dimostrarsi eccessivamente saggio in tutti i contesti della sua esistenza.*

Serbo ricordo del volto di Marcello dipinto d'ironia, con un leggerissimo sorriso sarcastico e lo sguardo che, di quando in quando, mi rivolgeva mentre prestavamo ascolto alla nostra compagna. La "preoccupazione" consisteva nel fatto che la studentessa si ostinava a leggere quel testo con gravità, con tono sostenuto, scandendo le parole una a una, come se si fosse trattato di un testo profondo, di un certo valore. Nella sua ingenuità non riusciva a capacitarsi di stare conferendo a quel futile scritto un merito inesistente, che ovviamente non possedeva. Marcello soffocava dalle risa.

In seguito, richiamai alla memoria altri episodi di quei tempi lontani in cui condividevo la maggior parte delle mie giornate con il mio amico. D'allora, erano ormai trascorsi più di dieci anni. Marcello si era sempre rivelato mio amico, aveva persino perdonato Giovanna per averlo lasciato ed essersi innamorata di me. A me, altrettanto, le aveva perdonate tutte. "Perché ci hai lasciato così presto?" rimuginavo tra me e me.

Endrina, nel mentre, continuava a raccontarmi cose di poco conto, e io annuivo di tanto in tanto, nonostante mi trovassi letteralmente immerso nei miei ricordi e non riuscissi a prestare attenzione ad alcuna parola che mi venisse rivolta. Poco più tardi, poiché il vento gelido diveniva di minuto in minuto più tagliente, ci affrettammo a dirigerci a casa loro.

Mio fratello allora aveva trent'anni, due in più di me. L'appartamento nel quale viveva assieme alla sua fidanzata era caratterizzato da un arredamento semplice e minimalista, la mobilia di colore scuro, l'ambiente oltremodo privo di luminosità. Entrammo e deponemmo i nostri cappotti e indumenti vari che ci riparavano dal freddo, quindi ci disponemmo a sederci sui divani della sala.

La fidanzata, di lì a poco, andò a farsi una doccia. Rimasi pertanto solo assieme a mio fratello. Bruno prese distrattamente in mano un giornale, io, invece, non pensavo ad altro che a riposarmi per qualche istante. Mi guardai intorno, scorsi su una mensola poco distante da me una foto in una cornice che non rammentavo di aver mai visto prima in quel luogo: eravamo io, Bruno e Marcello.

«Quando l'hai incorniciata quella foto?» gli domandai.

«Qualche tempo fa. L'ho rinvenuta alcuni mesi or sono in un vecchio cassetto mentre facevamo il trasloco ed eravamo in procinto di stabilirci qui a vivere. Mi è parso giusto cogliere l'occasione per riesumarla e renderle giustizia, incorniciandola e preservandola lì su quella mensola. In fondo, quest'appartamento è di proprietà dei familiari di Marcello: sono stati veramente gentili a mettersi d'accordo con noi e a lasciarcelo. L'ubicazione della dimora è ottima, centrale e silenziosa.»

«Comprendo» risposi, con un senso di vuoto che mi pervadeva.

«Quell'altra cornice lì a fianco, invece, è ancora vuota perché l'abbiamo comprata qualche settimana fa. Il giorno del nostro matrimonio ce ne avvarremo per metterci una nostra foto.»

Trascorremmo qualche minuto in silenzio. Riflettevo tra me e me, Bruno, nel mentre, pensava a quale tema di conversazione trattare con me, o forse, più semplicemente, si domandava a proposito di cosa stessi riflettendo.

Di repente, iniziò a dire, cogliendomi quasi di sorpresa: «Non ti sei mai ripreso dalla morte del nostro amico».

Cercai di “assimilare” quell'osservazione di mio fratello e per qualche istante tacqui. Dopodiché, forse perché non riuscivo a risolvermi su cosa ribadire, Bruno aggiunse: «Ha forse senso tanta sofferenza? A chi risulta utile?».

«A me stesso, suppongo» osservai infine. «A te stesso? Sei per caso orgoglioso del tuo comportamento? Di non esser capace di superare un lutto, di sprofondare nell'avvilimento e di non riuscire a continuare la tua vita col fine di compiere azioni degne di te?» Scossi la testa, incerto su come proseguire la conversazione. Poi dissi: «Come posso rimediare se il dolore mi pervade, dovrei forse cercare di opporre resistenza? Se rifletti, questa afflizione altro non è che uno specchio del passato, di quando potevo vantare di essere felice. E non mi sembrerebbe corretto sottrarmi a questo “patto”, o, in altri termini, alla mia coscienza.»

«Sì, a mio parere dovrei cercare di respingere questa sofferenza e permetterti di respirare, di tornare a vivere. Devi imparare a convivere col passato – senza obliarlo, s'intende – e trovare il modo per andare avanti per la tua strada. È necessario che tu ti affidi di più al futuro, alla certezza che ti trarrà nuove gioie, sarebbe ingiusto privarsene. Inoltre, ti rimangono ancora tante cose: la tua famiglia, i tuoi amici, le tue attività, ciò che ti appassiona, tutto ciò che solevi vivere nella tua quotidianità. Ciò che voglio sottolineare è che la tua vita l'hai sempre avuta – prima di cono-

scere Marcello, quando eri suo amico, e tuttora l'hai –, non c'è ragione per non continuare ad averla e a viverla.»

Bruno aveva sempre conferito grande importanza alla sua quotidianità, la quale contribuiva a costruire la sua felicità. Una certa percentuale di contentezza la scopriva in una attività, un'altra nella sua famiglia, nella sua fidanzata... E, anche qualora avesse perduto una di queste "attività", la sua felicità non avrebbe di certo corso il rischio di volatilizzarsi, al contrario, non sarebbe stato arduo tornare a scorgerla in ciò che sarebbe restato, in altre strade parallele, e prodigarsi per innalzarla nuovamente, come prima.

Riporre importanza nella quotidianità, o addirittura cercare di cambiare la mia routine col fine di renderla maggiormente avvincente, però, mi risultava meschino (infatti, in seguito alla morte di Marcello, non avevo cambiato nulla – seguivo con disinteresse a lavorare e a svolgere le consuete attività, solamente il mio stato d'animo era radicalmente cambiato). D'altronde, non sarebbe stato forse assurdo cercare di illudersi che potesse esistere un legame tra alcune attività quotidiane e una persona morta? Per caso, non era l'affetto un qualcosa che si sarebbe dovuto posizionare al di sopra di qualunque cosa facente parte della vita di tutti i giorni? Eppure Bruno la pensava in maniera dissimile dalla mia, dal momento che l'artificio di concentrarsi o, addirittura, cambiare la quotidianità, era per lui un qualcosa di etico, e avrebbe considerato inutile l'impedirsi di portarla avanti, l'interrompere di prestarle attenzione, poiché percepiva tutto in maniera disgiunta, come un insieme di svariate sfere che non interferivano l'una con l'altra.

«Certo, però, è altrettanto vero che se, a seguito di una disgrazia, prendessi a focalizzarmi su ciò che mi rimane, o su cose positive, la mia amicizia non sarebbe valsa a molto. Non credi? Che valore assumerebbe il dolore appartenente al passato se mi risolvessi a comportarmi così? Come potrebbe esistere un concetto di dispiacere che si frammischia a delle gioie? Sei così certo che il futuro non possa avere delle ripercussioni sul passato?» replicai.

«Forse uno non ha il diritto di sentirsi felice durante alcuni anni, poi, in seguito ad una sventura, riprendere in mano le redini del-

la propria vita e sentirsi nuovamente felice per altre ragioni? Oppure, è forse sbagliato cercare di mitigare queste scollate che la vita ti dà?» fece una pausa. «Parlando praticamente, se in un momento della tua vita sei stato assai legato a Marcello, ciò non ti verrà mai sottratto, non si volatilizzerà mai, indipendentemente da quanto ti possa succedere dopo, nel futuro, in seguito alla sua morte.»

Tacemmo per vari istanti. Dopodiché mio fratello, leggermente caustico, riprese il discorso: «La vita va sempre avanti, con i minuti dell'orologio, e tu non puoi distaccartene. È necessario che ti conformi al tempo presente e che tu apprenda a interlacciare le diverse "epoche" della tua esistenza, altrimenti, sprofonderai nella depressione».

«S'intende che la vita va avanti e gli orologi è impossibile arrestarli. Mi domando, però, quale rilevanza debba avere tutto ciò per me. Il fatto che le lancette siano avanzate quest'anno, non equivale a che la mia vita sia andata avanti» poi gli feci notare: «Così facendo, stai eludendo il presente, ed, assieme al tempo degli orologi, non stai facendo altro che asserragliarti a più non posso nel futuro, in un'epoca inesistente, fittizia, nelle venture gioie e percosse alle quali la vita ci ha destinati.»

Infine aggiunsi: «Inoltre, quando discorriamo di questo tema, ho l'impressione che tu tenda a conferire eccessiva importanza allo stato emotivo di una persona. Devi tener presente, però, che non sono un individuo che si preoccupa di ciò» riflettei. Poi conclusi: «Solo m'interessa ciò che risiede alla base della piramide: chi siamo, chi desideriamo essere, le scelte che compiamo. Se poi, in seguito, esse ci recano felicità o tristezza, non me ne curo, poiché sono solo dei riecheggiamenti delle nostre coscienze.»

Bruno non aggiunse altro e si alzò dal divano, poi si diresse al tavolo. Era innegabile che non ci fosse modo di trovare un punto di comprensione e si limitava, di quando in quando, a gettarci degli sguardi colmi di disagio e di mediocrità.

Mi risultava evidente che, per Bruno, la vita valeva la pena di essere vissuta, aveva sempre qualcosa di positivo da offrire, ed era

necessario sforzarsi per conferirle un significato. Se n'era infatuato, e aveva lasciato che essa divenisse il suo unico valore, e mi domandavo con sgomento: "Come ha potuto sacrificare tutto il resto in nome di essa, e come è possibile che non si renda conto di quanto il suo comportamento irrompa nel meschino?"

Inoltre, riflettevo, se aveva accettato il dono della vita, avrebbe dovuto accettare tanto le gioie quanto le sofferenze. Queste ultime, però, s'illudeva di accettarle, e prediligeva avere un tremendo autocontrollo sulla sua vita: non si era mai lasciato trascinare da ciò che realmente sentiva, oltre a un certo limite e un certo lasso di tempo, non aveva senso affliggersi, era innecessario, e qualunque cambiamento, per quanto negasse di essere così, non l'avrebbe affrontato, ma respinto e pensato per la sua "sopravvivenza".

Mi rendevo conto che ciò che per mio fratello era mutato era l'assenza fisica di Marcello, non si trattava, di certo, di un cambiamento che lo avesse costretto a cambiare per davvero, interiormente: il presente di Bruno perseverava nell'essere tale e quale il suo passato e il suo futuro, e del nostro amico non gli era rimasto altro che delle reminiscenze, che gli erano rimaste impresse e che avrebbe potuto "scorrere". Io, a mia volta, un cambio, ero solamente capace di intenderlo da un punto di vista interiore, spirituale.

Prima che ci accingessimo ad andare a preparare la cena, Bruno cercò di pronunciare qualche parola di conforto: «Suppongo che, per quanto tu adesso ti senta in preda allo smarrimento, prima o poi la sofferenza scemerà. Il tempo sana le ferite, placa il dolore, ciò è una cosa risaputa e, su di esso, si può sempre contare. Tu stesso rimarrai stupito dei "miracoli" di cui esso è capace».

Allora non potei fare a meno di pensare al fatto che, per quanto lasciassi trascorrere il tempo, il pensiero della morte di Marcello mi avrebbe arrecato sempre la medesima sofferenza, e che ciò era un qualcosa di impossibile da cambiare, a differenza di un'onda di un grafico.

A cena la conversazione propendette casualmente verso i sogni – non tanto nell'accezione di aspirazioni che un individuo può

vantare nell'arco della propria vita, quanto piuttosto di sogni terreni, quelli di quando ci si assopisce. Fu Endrina a esordire, raccontandoci un inconsueto sogno che aveva avuto quella notte.

«Nella visione onirica, rammento che ero una ragazza relativamente giovane, rimasta cieca da svariati anni. Il problema, comunque, era che stavo smarrendo sempre di più il ricordo della realtà e mi stavo abituando a sognare senza immagini. Ciò era angosciante, inquietante. Per tale ragione mi rivolgevo a una psicologa e lavoravamo insieme per cercare di rendere i miei sogni il più vicino possibile a quella che è la nostra realtà visuale. Arrivavo nel suo studio e le mostravo dei disegni da me realizzati. Avevo persino raffigurato la psicologa stessa, e le domandavo: “È così che sei? Il mio disegno assomiglia alla realtà? È necessario che tu mi fornisca la maggior quantità di dettagli possibile riguardanti la tua apparenza.” La psicologa gentilmente mi assecondava e mi procurava tali informazioni. Insomma, sono sogni realmente inconsueti.»

Bruno iniziò a formulare delle osservazioni. Nel frattempo, nonostante non prestassi un'eccezionale attenzione a tutto quanto veniva pronunciato, mi fu inevitabile soffermarmi a riflettere sulla visione onirica di Endrina. Mi porgevo la domanda: non sarà una mera illusione quella di sostenere che possano esistere dei sogni “veritieri”? E, per quale ragione, anche qualora fosse data la possibilità di scegliere, si sentivano tutti indotti a prediligere un sogno con le immagini? Non sarà proprio perché erano tutti ciechi che bramavano ardentemente di possedere quest'ultima tipologia di sogni, con le apparenze? Forse Bruno, che si trovava qui dinanzi a me, non era il tipico esempio di persona la quale, nonostante le fosse stato dato il dono dell'intelligenza, sentiva l'impellente desiderio di disfarsene e di sperperarla? Avrebbe mio fratello, per caso, avuto l'ardire di scegliere un sogno per ciechi, senza obiettivi né piloni sui quali reggersi in piedi?

In seguito a quelle riflessioni, mi soffermai su questioni relazionate direttamente con me stesso. Mi domandavo: “Se davve-

ro privilegiate sognare un sogno con le immagini – per il quale, nella mia mente, mi veniva naturale coniare il nome di ‘visione onirica a colori’ –, come fate a notare e a comprendere la mia sofferenza, la mia tristezza, per la scomparsa di Marcello? Più che altro, a notarla. Solamente perché, alle volte, avete avuto l’impressione che il mio volto fosse maggiormente addolorato e mi mostrassi più serio del consueto, avete tratto queste conclusioni? Era da quella mera esteriorità, apparenza, che deducevate che non desideravo trovare la forza per continuare a essere felice, come in passato?”.

Allora, ammetto che con profondo dispiacere pensai che mio fratello faceva tutto il possibile per non farsi conoscere per colui che realmente sarebbe potuto essere. Si obbligava a disfarsi del proprio fulgore, a rigettarlo negli abissi, anelava, costasse quel che costasse, a reprimerlo, ad assassinarlo. Non avevo dubbi in merito al fatto che in pochi lo avessero conosciuto per chi realmente sarebbe potuto essere e ciò che avrebbe potuto fare, mentre in diversi si fossero limitati ad accettarlo, approvarlo e, persino, ammirarlo o invidiarlo per dei semplici successi che aveva ottenuto nella sua vita quotidiana, pratica.

Infine, riuscendo quasi a sorprendere me stesso, considerai un’ultima congettura: “E se, invece, la colpa fosse interamente mia? Se in fondo non si trattasse d’altro che sono io colui che si rifiuta di accettare che una persona possa trovare la propria felicità in un ambiente diverso da quello che mi risulta solito e per ragioni dissimili dalle mie?”. L’idea, però, che Bruno sarebbe potuto essere una persona brillante non mi dava pace, e, per questo, consideravo la mia intransigenza, in un certo senso, ammissibile, lecita.

In seguito, fu Bruno che desiderò condividere con noi un suo recente sogno.

«A esservi sincero, non ricordo l’evolversi del sogno per intero, tuttavia...» rise leggermente tra sé e sé «rammento con nitidezza che, a un certo momento, incominciai a rivivere una situazione che mi accadde in giovanissima età. Adriano forse lo ricorderà» fece

una pausa, poi seguitò con fare espressivo «Avrò avuto circa cinque anni, a quel tempo andavo ancora all'asilo. Avevo la passione del collezionare carte e figurine di ogni sorta, una cosa molto tipica dei bambini di quell'età. Rammento che un giorno sottrassi una figurina a una mia compagna e, come è facile figurarsi, si adirò e riferì quanto accaduto all'insegnante. Quest'ultima ci chiamò entrambi al suo cospetto e disse: "Considerato che non posso sapere a chi realmente appartiene la figurina, la spezzerò in due e darò una parte a ognuno di voi" e io, esattamente come la nostra insegnante, che ero a conoscenza delle vicende di Re Salomone (uno zio me le aveva raccontate) esclamai con tempestività: "No, no, non ha importanza, la dia pure alla mia compagna!" Al che l'insegnante, che, a sua volta, era stata soggiogata dal mio "inganno", decise di affidare la figurina a me.» Bruno fece una pausa e gettò un'occhiata a Endrina, poi sentenziò: «L'accaduto è di scarso interesse, inutile dirlo, tuttavia questa vicenda mi risulta amena, quasi grottesca, perché, subito dopo, l'insegnante si allontanò da noi con aria fiera, probabilmente elogiandosi: "Quanto sono brava ad avere ingannato dei ragazzini di cinque anni." Insomma, quella figurina non era di certo mia, nonostante ciò, riuscii ad appropriarmene con arguzia» terminò la frase scuotendo leggermente la testa e cercando di soffocare uno scroscio di risa che l'assaliva.

Io mi limitai a pensare: "È tipico di Bruno avere questi sogni. Quando aveva cinque anni si sentiva lieto di far parte della società e cercava di rivelarsi sempre il più furbo, il più brillante e intelligente (a modo suo). Adesso fa altrettanto. È cambiato di un nonnulla."

Mentre mio fratello scorreva, era impossibile che non trapelesse quel suo così caratteristico leggero fare di superiorità e di disprezzo nei confronti della mediocrità che, giorno dopo giorno, lo circoscriveva, e non solamente; ciò infatti non era altro che un riflesso di quanto, in fondo, non ammirasse la sua fidanzata. Non tanto nel senso di provarne un reale disprezzo e di sentirsi infastidito, quanto piuttosto di essere cosciente di essere più brillante di lei. Infatti, era sereno, lieto, e cercava di essere accondiscendente.

Nei miei confronti, si atteggiava allo stesso modo: mi trattava con quella medesima specie di dolce presunzione, tipica di lui. Quando andava in collera, inoltre, gli riusciva di trattarmi con freddezza, distanza, fingendo (senza forse nemmeno rendersi conto di stare fingendo) di ritenersi superiore, come desideroso di fare il possibile per non ammettere che, forse, in fondo, provava una leggera invidia nei confronti miei, della mia sensibilità, del mio modo dissimile al suo di ragionare, o, forse, della mia libertà – sotto tutti gli aspetti. Indubbiamente, era questa la dissomiglianza che più risaltava quando si relazionava e conversava con me, piuttosto che con la maggior parte dei suoi conoscenti o con qualche nostro parente.

In quel momento, riflettei con dispiacere in merito alle svariate occasioni in cui avevo fatto degli inutili tentativi di distogliere Bruno da quel suo modo di atteggiarsi, di relazionarsi con temi importanti della vita, di abbandonare il suo desiderio di avere tutto ciò che generalmente la maggior parte delle persone ha, e di volersi sentire un individuo brioso, splendente, per il semplice fatto di avere talento e riuscire a fare ciò che tutti sono capaci di fare, ma con maggior arguzia, eleganza. “Da dove scaturiva tanta paura, Bruno? Possibile che tu non avessi mai voluto darmi ascolto e uscire dal tuo piccolo mondo e modo di vedere le cose? Perché, nonostante tu sia una persona assolutamente in grado di ragionare, hai sempre continuato così, imperterrito?” riflettevo, lasciando che un senso di disperazione, di delusione forse, mi invadesse.

Bruno proseguì il suo discorso: «Comunque, questo aneddoto riguardante il Re Salomone altro non è che un insignificante frammento del mio passato, il quale alle volte torno a rimembrare poiché mi ha sempre suscitato ilarità. Comunque...» fece una pausa, forse incerto su come esprimersi. «I sogni di quando si dorme, in fondo, non mi risultano particolarmente interessanti. La maggior parte d’essi li lascio cadere nell’oblio quasi immediatamente, e non li torno a rammentare per anni, forse per sempre. Essi, inoltre, hanno ben poco a che vedere con i sogni della vita reale, i quali sono gli unici che posseggono un valore reale» disse, sen-

za dare l'impressione di stare tenendo un discorso particolarmente profondo. «Infatti, allorché mi domandiate quali siano i miei sogni – nel senso di quali siano le mie attuali aspirazioni –, suppongo che non potrei fare a meno di discorrere con voi in merito ai miei obiettivi».

Endrina gli intimò di precisare il significato di quell'affermazione.

Lui seguì: «Suppongo che, nell'esistenza di un individuo, sia indispensabile porsi degli obiettivi. Ciò consiste, innanzitutto, nell'individuare delle attività che veramente ci appassionino e possano coinvolgerci per un prolungato lasso di tempo ogni giorno, dopodiché nel dedicarci a esse e trovare il modo per realizzare ciò che ci siamo prefissati» disse. Poi ci spiegò: «Io, per esempio, al momento attuale, mi considererei una persona assai vacua se non fossi cosciente di avere degli obiettivi chiari in mente e la volontà di portarli avanti, giorno dopo giorno. Se così non fosse (lo dico per esperienza), non riuscirei a sentirmi soddisfatto di me stesso, comincerei ad avere l'impressione di essere una persona priva di contenuto, inutile a me stesso e agli altri. Inoltre, mi pervaderebbe una sensazione di noia, intensa» concluse.

Al che la sua fidanzata gli fece notare: «Sì. Io, almeno, sono consapevole che la pensi così e non ritengo che tu abbia torto. Non sono però certa che sia corretto eccedere nel non saper accettare il fallimento degli obiettivi che ti sei proposto, gli insuccessi. Non è difficile accorgersi che ti porti appresso degli "esiti negativi" passati e che, giorno dopo giorno, ti spronano a dare il meglio di te stesso e ti inducono a sforzarti per ottenere risultati migliori» esordì. Poi soggiunse: «Ciò, però, ho l'impressione che ti generi un'apprensione eccessiva. Sarebbe come se, minuto dopo minuto, ti obbligassi a metterti alla prova, e provassi costantemente il timore di poter commettere uno sproposito, di non sapere se riuscirai o meno a portare a termine...» non terminò l'orazione.

Bruno disse immediatamente: «Sì, indubbiamente, ciò mi genera una specie di ansia persistente. Più che altro, oltre a risultarmi,

almeno in parte, difficile accettare i miei insuccessi passati, mi tormenta altresì l'idea dell'incertezza, di non sapere cosa accadrà in futuro, di non poter aver la sicurezza che otterrò ciò che desidero, di non avere tutto sotto controllo» fece una pausa. Poi continuò a delucidarci: «In questo momento, per esempio, lavoro nella direzione degli impianti sportivi della nostra città, e mi preme assai riuscire a portare a termine ciò che ci siamo proposti: la modernizzazione e l'ampliamento del nostro centro sportivo principale. È un progetto complesso, al quale ho dedicato un subisso di giornate. Sarebbe gratificante poterlo concretizzare.»

Endrina tornò a reiterare: «Tuttavia, anche nel caso in cui, in un certo momento della vita, non dovessi avere successo, per quanto sia frustrante, non c'è ragione di disperarsi, poiché, molto probabilmente, la volta successiva riusciresti a ottenere un risultato più proficuo».

«È ciò che spero. Veramente poche persone mi hanno appoggiato e hanno creduto in me. I miei genitori, per esempio, hanno sempre insistito affinché portassi a termine la laurea in legge e diventassi avvocato, ma, per quanto mi risultassero estremamente asfissianti e inopportune le loro ingerenze, non sono mai riusciti a distogliermi da ciò a cui desideravo dedicarmi, dal voler fare le cose di testa mia» proferì. Quindi concluse: «Comunque, nei limiti del possibile, sarà il caso di mantenere la tranquillità, poiché l'essenziale è avere degli obiettivi e, qualora non dovessi avere successo in quello attuale, mi dedicherò a dell'altro, sperando, in futuro, di avere maggior fortuna.»

«Dunque dedicarti ad ampliare i nostri impianti sportivi è un sogno che potresti supplire con un qualunque altro obiettivo che possa richiamarti l'attenzione?» domandai.

«Sì, certo. Capiamoci, non è sempre semplice trovare delle attività che realmente ti entusiasmino, tuttavia, sì... L'importante è rimanere impegnati svolgendo un'occupazione gratificante. La difficoltà casomai consiste, come dicevo poco fa, nel fatto che quando realizzi un obiettivo o, al contrario, fallisci, devi passare per dei

momenti, giorni, mesi, tortuosi, in cui ti assale l'inquietudine del sentirti vuoto, "disoccupato". E, fintantoché non avvisti l'obiettivo seguente al quale consacrarti, prendi a versare nella tristezza, nell'avvilimento» concluse mio fratello.

«Infatti, è intuitivo comprendere che quando uno raggiunge un obiettivo si sente felice, tuttavia, trascorso un certo lasso di tempo, riprende a sentirsi insoddisfatto, inattivo, inutile forse, e deve immediatamente individuarne un altro. O, peggio, nel caso in cui uno non fosse nemmeno riuscito a realizzare il proprio obiettivo, si sente veramente frustrato, e avverte la sensazione di aver perduto tempo, o quasi. E deve comunque fare altrettanto: andare avanti e investire il proprio tempo in qualcos'altro» terminò Endrina. Poi aggiunse sorridendo leggermente, forse con un che di ammirazione: «Bruno deve sentirsi attivo, altrimenti gli cade il mondo addosso».

Lui non tardò a confermare: «Esatto, attivo nella quotidianità, per così dire. Poiché, ovviamente, le cose che mi stanno più a cuore sono Endrina e la mia famiglia, oppure i miei amici. Loro naturalmente si trovano su un altro livello. Se, da un lato pratico, mi aggrada "ossessionarmi" con degli obiettivi, dall'altro mi preme dedicarmi alle persone a cui tengo, ai miei amici. E magari, un giorno, formare io stesso una famiglia, perché anche questo è un desiderio che ho sempre avuto. Sono sempre stato una persona di carattere "familiare"».

Quanto mio fratello aveva appena affermato, non mi aveva lasciato meravigliato, affatto. In fondo, lo avevo sempre saputo, intuito. Avere dei figli assieme a Endrina sarebbe stato il compimento dei suoi sogni e il coronamento della sua filosofia di vita.

Cosa sarebbe rimasto di Bruno se gli avessero rimosso i suoi obiettivi, la sua felicità pratica? Oppure, se gli avessero portato via Endrina e i suoi amici – ciò che, a sua detta, gli stava a cuore? Avrebbe continuato a esistere mio fratello o la sua essenza si sarebbe dileguata nel nulla? Cos'era Bruno senza il pubblico che lo attorniava e le attività che svolgeva, cose, entrambe, che si prodigavano per portargli via il prezioso tempo della sua esistenza?

In quella circostanza, pronunciavi con leggera tristezza e ironia: «E quando i tuoi figli saranno adulti, cosa supponi che farai?».

Mi rispose: «Quando i miei figli (se mai ne avrò) avranno raggiunto una certa età, suppongo che sarà il momento di dedicarmi a morire in pace e serenità, assieme a Endrina. Non a caso il detto dice che “quando il tetto della casa è finito, giunge la morte”».

A quel punto, Endrina mi interpellò: «E tu? È giunto il tuo turno, raccontaci uno dei tuoi sogni».

Io, preso leggermente alla sprovvista, acconsentii. Mi presi, in seguito, un momento di riflessione poiché sentivo una sensazione di sconforto, di disagio crescere dentro di me, dovuto al fatto che non sapevo cosa raccontare loro e al fatto che, scontato dirlo, la petizione di Endrina fosse futile. Confesso che, per quanto mi ritenessi una persona con dei principi morali stabili, “resilienti”, al punto da essere raramente messo in difficoltà da altri individui, e, per giunta, pervasa dalla freddezza e dall’indifferenza nei confronti di tutti, in quel momento provai un certo sconcerto. Perseverai in quello stato fintantoché mi venne alla mente l’idea di inventarmi un sogno e, dopo aver rifilato una celere occhiata a Bruno, presi a dire: «D’accordo. Vi esporrò il miglior sogno della mia vita. Lo ebbi qualche anno fa e d’allora è rimasto impresso nella mia memoria come un qualcosa di inenarrabilmente bello. Sognavo di stare vagando per una meravigliosa foresta. Non ero solo, mi trovavo in compagnia di mio padre. Quanto di inconsueto differenziava quel sogno da tutti gli altri, era che gli alberi a me circostanti non avevano dei frutti, bensì delle trombe, e noi ci trovavamo lì, intenti a raccoglierceli. Rammento che ne prendevo una in mano – di trombe – e vi soffiavo dentro. Essa, tuttavia, non faceva altro che emettere un fischio stridente, sicché mi rivolgevo a mio padre facendogli notare: “È evidente che non sia ancora matura. Sarà il caso di cercarne delle altre.” Era divertente e piacevole trovarmi lì».

Terminata la mia breve narrazione, Endrina, ridendo leggermente, esclamò: «Per quanto sia una persona leggermente fredda, bisogna tuttavia ammettere che è creativo».

Bruno altrettanto non riuscì a trattenersi dall'asserire, con leggera falsità: «Sì, Adriano, infatti, sembra un sogno davvero lieto».

Poco più tardi, terminato di cenare, ci indirizzammo verso i nostri cappotti. Bruno ed Endrina, quella sera, avevano in programma di andare a vedere una commedia. Mio fratello non era mai stato una persona entusiasta di andare a teatro, congetturai pertanto che si fosse trattata di un'idea di lei. Endrina, infatti, aveva sempre avuto una certa inclinazione per il teatro e, per "accontentarla", mio fratello o qualche amica sua le facevano il piacere di accompagnarla, di simulare un reale interesse per tale attività ricreativa.

Quel giorno, quando tornai a casa, Giovanna non si era del tutto tranquillizzata. In fondo, c'era da attenderselo. Cercò tuttavia – forse presa da uno slancio di orgoglio o di riserbo – di intraprendere una conversazione sobria.

«Ho l'impressione che tu ormai non riesca più a scorgere la realtà in maniera obiettiva, è come se la morte ti avesse causato una dispercezione. Sembra che tutto ciò a cui ti sforzi di dedicarti – comprese le persone con cui ti relazioni – sia stato fatto passare attraverso un filtro, quello della morte del nostro comune amico» esordì.

«Suppongo che sia inevitabile, non ne convieni?» domandai di rimando.

«Qualunque cosa accada, indipendentemente dal fatto che si tratti di un qualcosa di lieto o di funesto, altera le nostre vite in maniera risolutiva.»

«Perché, però, obbligare le persone che ti circondano ad accettare le ripercussioni? Che senso ha applicare questo filtro nei confronti di tutti? Ho quasi l'impressione che questo atteggiamento, queste ripercussioni su di me, altro non siano che un modo per non "lasciare andare" Marcello.»

«Non credo di stare obbligando nessuno, Giovanna. Allo stesso tempo, non ritengo che tu possa attenderti molto da parte mia in questo frangente. Sembra quasi che tu esiga un qualcosa che non posso darti.»

«Io, però, non pretendo molto, non faccio parte di coloro che ti implorano di distaccarti dal passato col fine di iniziare a vivere con pienezza il nostro presente. Semplicemente, non approvo questa freddezza nei miei confronti, che hai preso ad adottare a seguito della morte di Marcello» levò lievemente le sopracciglia, un movimento caratterizzato da un leggero fare di superiorità, di purezza, dal quale trapelava, tuttavia, un senso di disperazione mal celata, di risentimento.

Dopo qualche istante di silenzio, mi accinsi a spiegarle: «È evidente che quando si tratta di un evento lieto, tutti ci offriamo di venire contagiati dalla felicità, qualora invece si tratti della morte di qualcuno, ci angustia l'idea di venir sommersi da emozioni negative. È strano, no? Per tale ragione mi mantengo il più appartato possibile da te, col fine di serbare questo dolore solamente per me. Non ritengo che sia una scelta così inappropriata». Poi mi risolsi ad aggiungere, leggermente scoraggiato: «Non sono capace di prestare attenzione ai sentimenti dinanzi al tema della morte (per quanto essi siano rimasti immutati), perché l'ho sempre considerato un qualcosa che sta al di sopra di tutto, per il quale si deve provare profondo riguardo, come per un principio morale dal quale non si può trasgredire».

«Su questo concordo» replicò. «Tuttavia, reputo assurdo affibbiarsi tanto a un principio, per il fatto che esso faccia parte di un ente più grande: della moralità di una persona, la quale è il risultato dell'intelligenza e della sensibilità di un individuo. E il fatto di attenersi a dei principi, altro non è che una conseguenza di una persona morale. La tua visione è troppo ristretta. Certo, tu difendi la tua moralità affermando di stare facendo la cosa giusta: hai perduto un amico che ti era caro e, adesso, la cosa più consona da fare è osservare il lutto. In maniera molto diretta, quasi metodica. Disgraziatamente, però, c'è differenza tra un principio portato avanti nella disperazione, al quale ti aggrappi per non soccombere, ed un altro che faccia parte della moralità di una persona.»

Le risposi: «Non ritengo di essere un individuo futile che presta attenzione alla propria sofferenza o felicità, o di essere in ba-

lia d'esse, poiché ho eternamente cercato di basare la mia esistenza su dei concetti morali, su qualcosa che avesse consistenza. Ciò, però, significa unicamente cercare di seguire dei concetti etici nelle scelte che si compiono, non equivale a far scomparire la parte emotiva di una persona, perché anch'essa esiste».

Dopodiché, a lungo serbammo silenzio.

Pensai allora al fatto che se la vita di Giovanna era sempre stata tremendamente ordinata, ordinato era anche il suo modo di concepire la moralità delle persone, quasi metodico, come fosse stato basato unicamente sulla sua freddezza, sulla razionalità. Una freddezza che lei stessa, avevo l'impressione, aborrisceva, ma della quale proprio non riusciva a liberarsi. Dalle sue parole, infatti, mi sembrava che la vita le risultasse come una partita a scacchi, e il tempo che avevamo a disposizione dovevamo trascorrerlo a intuire le successive mosse dell'avversario, cercando di prevedere tutti i possibili scenari, tentando a tutti i costi di evitare dei possibili conflitti irrisolvibili. Non si rendeva però conto che qualcosa del genere era improponibile qualora si trattasse della perdita di una persona cara, per il semplice fatto che il genere umano è tremendamente emotivo, e l'espressione che sovente pronunciava «è la razionalità che timona la vita» rimaneva priva di senso.

«Se la morte, indubbiamente, ci sottrae quanto ci è più caro, ci intorbida la mente, ci lascia disarmati, al contempo ci restituisce a ciò che ci è più prezioso. E quando la vita si fonde con la morte, nonostante sia un compito arduo, è nostro dovere portarla avanti» iniziò nuovamente a predicare Giovanna «Non possiamo di certo permetterci di trascorrere il tempo rassegnati a rimuginare un passato ideale, di abbandonarci a noi stessi, e, per quanto sia giusto provare dolore e non rassegnarsi a facili consolazioni, la vita deve essere vissuta, imponendole un corso predeterminato.»

«Eppure, nel mio caso, dalla perdita di Marcello, la mia esistenza ha preso a coincidere con la morte di quest'ultimo. Non è corretto affermare che essa si è fusa con la vita, anzi, ho proprio l'impressione che ormai da tempo non ci sia più vita. Comprendi?»

«Sostenere che la vita non c'è, temo che sia un pretesto, una scusa.» Poi aggiunse: «S'intende che non si tratta di obliare Marcello, di limitata sensibilità, oppure di cinismo, ma piuttosto di riconoscere un qualcosa che domina al di sopra di tutto, un obbligo.»

«L'obbligo della vita, come un principio, corretto?» le chiesi conferma.

«Certo» annuì, convinta.

Personalmente, non riuscivo a concepire “l'obbligo della vita”, e mi sembrava curioso conferirle quell'importanza di essere vissuta, poiché nessuno ci aveva mai domandato se avessimo desiderato esistere. Il nascere non era un qualcosa che dipendeva da noi, che risiedeva sotto il nostro controllo; la morte, al contrario, e come reagire a seguito della scomparsa di un nostro caro, era una scelta nostra, che rispecchiava la nostra personalità, che valorizzava la coerenza con i nostri principi.

Poi seguitò: «Non è ammissibile che, di fronte alla morte, un individuo non ne esca trasformato in qualche aspetto della propria esistenza, che non acquisisca maggiore tenerezza nei confronti della vita. La morte, forse, dovrebbe insegnarci proprio questo, ad aiutarci a comunicare con gli altri.»

Con leggero smarrimento, le risposi: «Sebbene la morte, per alcuni, possa considerarsi un incentivo per amare coloro che rimangono, non lo è mai stato per me. Non riesco a scorgere quest'insegnamento in questo fenomeno, e non riuscirò mai a comprendere come possa scaturire un qualcosa di bello, come l'amore, da un qualcosa che mi risulta incomprensibile, doloroso, come la morte. Non è semplicemente ammissibile che, in questo mondo, la bruttezza attragga costantemente la bellezza – una bellezza strana, inattingibile, deforme.»

Dopodiché tacemmo.

Risultava a entrambi chiaro quanto le parole non servivano ad altro che a colmare delle prolungate frazioni di tempo, non riuscivano mai, però, a coinvolgere l'altro. O, forse, lo coinvolgevano, ma non lo influenzavano, passavano oltre, al di là dell'individuo.

E io, tra me e me, mi domandavo se a noi tutti – al mio piccolo mondo di persone che conoscevo – interessasse qualcosa dell’esistenza o, piuttosto, se ci preoccupassimo principalmente di stabilire, a un livello astratto, in cosa essa consistesse e come andasse vissuta. Le parole e l’esistenza si confondevano, si intrecciavano dandoci la possibilità di non sprofondare nel caos. Per qualche secondo, ebbi l’impressione di scorgere l’essenza medesima della vita nelle nostre parole.

Quella sera, a seguito della conversazione tenuta con Giovanna, rammento che rimasi a riflettere tra me e me sul fatto che era sempre stata terribilmente avversa al suicidio. Forse proprio a ciò pensavo perché avevo avuto l’impressione che tutte le critiche che mi aveva mosso poco prima non fossero rivolte solamente a me, ma altrettanto a Marcello, che non mi sentivo assolutamente nella posizione di poter giudicare.

Il suicidio lo considerava alla stregua di una debolezza, di un peccato, uno sperpero di un dono prezioso che, a qualunque condizione, era nostro dovere vivere. Troncare l’esistenza con le nostre mani, lo reputava un qualcosa di spietato e di stupido.

Non era quello, di certo, il mio modo di vedere le cose, perché, in determinati contesti, ero persino a favore del suicidio. Potevo tranquillamente permettermi di affermare che, certi tipi di suicidio, mi risultavano altamente dignitosi, elevati. Quando atto a provare la propria identità, senza il quale, in certi contesti, è impossibile dimostrare la veridicità delle proprie idee, mi sembrava senza dubbio il più dignitoso. E se il suicidio, in tal caso, fosse potuto servire per scagionare ogni dubbio sull’identità – le idee, le convinzioni, ciò in cui si era risolto di credere un individuo indipendentemente dalle apparenze e dai fatti – di una persona, allora non riuscivo a vederci nulla di riprovevole.

Il giorno seguente, come di routine, mi trovavo alla casa editrice a lavorare. Era un giorno comune, grigio, avrebbero detto in molti. O forse, più che una giornata, avrebbero affermato che era

la mia vita a essere grigia, monotona, poiché ripetitiva, e per il fatto che non ero particolarmente propenso a nuove esperienze, oppure al divertimento, alla distrazione. I libri che nelle ore lavorative leggevo, non erano coinvolgenti.

Come spesso accadeva, durante la pausa pranzo mi riunii con il direttore, il quale, quasi subito, prese a fare un commento inconsueto sui nostri autori: «Ogni giorno ci giungono decine di manoscritti da valutare per la pubblicazione, dietro ai quali, superfluo dirlo, c'è una persona che ha consacrato ore della propria vita per comporre un'opera, per trasmettere un messaggio, per darci da conoscere la propria visione sul mondo, per intrattenere. Poco cambia per quale ragione scrivano» s'interruppe e, con un'espressione leggermente inebetita e sconcertata, si decise a bere un sorso del suo caffè.

Io mi azzardai a congetturare che avrebbe lasciato cadere la conversazione senza ancora averla avviata, poiché priva d'interesse o di rilevanza. Poi, però, mi rifilò uno sguardo e riannodò il suo discorso: «Saranno felici tutti questi scrittori che, indirettamente, lavorano assieme a noi? Sarà che la loro professione genera felicità? Riusciresti a immaginarti uno scrittore pessimista scrivere un romanzo a lieto fine? E anche qualora fosse ottimista, pieno di gioia, riuscirebbe a trasmetterla con le proprie parole o l'occulterebbe per sé stesso?».

In un primo momento, leggermente meravigliato dalla sua osservazione, decisi di osservare silenzio, avevo la certezza che il direttore avrebbe continuato a conversare anche da solo. Inoltre, non mi ritenevo capace di rispondere all'interrogativo se il mondo là fuori circostante si sentisse contento o meno e, forse, nemmeno me ne curavo. Il direttore assunse un aspetto ancora più sconcertato di prima e sentenziò: «Si può dire che io sia una persona serena, equilibrata, ma della felicità non so nulla. Se devo essere sincero, nemmeno ho memoria dell'ultima volta in cui mi sono sentito felice.» Parlava sobriamente, come di consueto. Si era, tuttavia, lasciato prendere da uno dei suoi attacchi di malinconia, che

forse scaturivano da quel suo quotidiano e costante cinismo. «Sovente si afferma che la felicità sia una specie di combinazione di vari aspetti della vita, e che coloro che li concatenano armoniosamente riescano a vivere in maniera appagata. Io però non ho mai riposto la mia fiducia in ciò, e forse nemmeno ho mai creduto nella felicità stessa».

«Di che aspetti si tratta esattamente?» perplesso, mi risolsi a domandargli.

«Suppongo che gli individui comuni e ordinari si riferiscano alle solite cose – il lavoro, la famiglia, la salute, la vacanza, gli amici, gli hobby, lo sviluppo personale, la spiritualità, e così via discorrendo – a tutti questi “contenitori” che rendono le persone contente e che, a loro volta, hanno la funzione di contenerli emotivamente. Sembra quasi un gioco di parole» si mise leggermente a ridere.

«Sì, capisco. Era da immaginarselo.» Poi aggiunsi: «La felicità è senza dubbio un tema predominante oggi – un argomento che preoccupa. È una sorta di calamita perversa che attrae senza nemmeno dare a sapere per quale ragione. Allo stesso modo che le persone desiderano avere dei figli, anelano altresì a essere felici, il tutto senza conoscerne il motivo.»

«In effetti, sono questi argomenti di moda. E pensare che, in svariati casi, il raggiungimento della felicità – quasi da un punto di vista edonistico – lo si considera addirittura come il senso stesso della nostra esistenza» rispose.

Poi il silenzio tornò a regnare tra di noi, solo si udivano frammenti di dialoghi delle persone circostanti, le quali approfittavano per conversare durante il pranzo.

Tacemmo, fintantoché mi risolsi a osservare: «Forse, più che aspetti, si tratta di luoghi».

«Di luoghi?» mi domandò di rimando, incerto su ciò a cui mi stessi riferendo.

Avendo quell'argomento destato il mio interesse, iniziai a esporgli la mia interpretazione e perplessità. «Ciò che intendo dire è che

sono le situazioni, le circostanze, che in generale causano una sensazione di sicurezza. Sicurezza e felicità sono due cose molto affini, a mio avviso.» Seguitai: «Immagina di recarti al cinema. Ciò che sovente interessa è il contesto del cinema, di cui il film stesso, s'intende, fa parte. Non è tanto l'essenza – se così si può dire di un qualcosa di inanimato – dell'attività di distrazione che ci si presta a svolgere che in realtà risulta interessante. Non credi?» Quindi mi inoltrai a osservare: «Inoltre, non solo le persone si sentono attratte dai contesti, ma sono anche obbligate a limitarsi alla scelta di essi – prospettiva assai poco ammaliante, almeno a mio giudizio. È concesso scegliere quale treno si desidera prendere, una volta compiuta tale scelta, però, l'unica sentenza che si può pronunciare è: "Il treno proveniente da... è in arrivo al binario..." – una frase referenziale, denotativa, informativa, tipica di quel contesto medesimo».

Dopo qualche momento di riflessione, il direttore confermò: «Sì, presumo che le persone si conformano con tutto quanto hai appena esposto.» Poi riprese: «Forse si compiacciono pensando che questi contesti, ambienti, sono loro medesimi a sceglierli, come se si trattasse di una sorta di libero arbitrio. Tali scelte, pertanto, si trasformano nei riflessi delle loro menti, dei loro modi di pensare, e offrono loro la possibilità di illudersi di far tralucere la propria personalità» parlava con disinvoltura, come un filosofo conscio di stare scorrendo del niente e, soprattutto, di temi che non concernono sé medesimo. Poi soggiunse: «Io, comunque mi ritengo un privilegiato, di tutto ciò non mi preoccupa, poiché avverto una sensazione di salvezza, di riuscire a rimanere fuori da tutto, la quale forse scaturisce proprio dal fatto di non credere nella felicità e di sentirmi "il nulla", e del nulla c'è ben poco di cui discorrere» concluse emettendo un lieve risolino di rassegnazione.

«Tu credi che riusciresti a descrivere te stesso?» mi ardi a domandargli poco più tardi.

«Sì. Insomma, credo proprio di sì» replicò. «Ritengo che potrei narrare diversi aspetti di me stesso, senza difficoltà alcuna. Per quale ragione mi rivolgi questa domanda?»

«Suppongo che sia perché a me, invece, sorgono delle serie incertezze sul fatto che, per quanto ritenga di conoscermi relativamente a fondo, non sarei tuttavia in grado di descrivermi.»

«Per quale motivo?» domandò con leggera apprensione e meraviglia.

«Con esattezza, non saprei. Ho tuttavia l'impressione che, qualora cercassi di narrarmi, descriverei ogni volta una versione leggermente diversa di me stesso, e non risulterebbero altro che una miriade di approssimazioni. D'altronde, chi può sapere con accuratezza chi sono io veramente? Forse io stesso sono l'unico che può giungere a saperlo, oppure nemmeno io?» riflettei confuso. Poi seguitai: «Per caso esisto se mi astraggo da un contesto nel quale sono presenti altre persone, nelle quali mi è permesso di rispecchiarmi e con le quali compararmi? Se un individuo mi vedesse solamente nella realtà, senza sapere la teoria, osserverebbe tante sfaccettature di me, tante versioni, perché ogni situazione è una realtà a sé stante alla quale si è obbligati ad adattarsi, e ogni giorno è una nuova piccola sorpresa» m'interruppi. Poi conclusi in maniera succinta, leggermente concitato: «Insomma, dove possiamo trovare noi stessi come persone? Dov'è possibile rinvenire le nostre spiritualità al di fuori dei luoghi che ci definiscono, che determinano le nostre felicità e tristezze?».

Il direttore aveva adesso preso a fumare una sigaretta, e si dimostrava cinico, pervaso da un languido fare di superiorità. Non saprei dire se quell'atteggiamento non significasse altro che un invito a rassegnarmi al fatto che il mondo funzionava a quel modo e non era possibile cambiarlo, oppure se stesse pensando che mi reputava una persona intelligente, ma eccessivamente ingenua per i suoi gusti.

Di lì a dopo, lasciammo il locale e ci dirigemmo nuovamente alla casa editrice.

Attorno alle cinque, terminai di lavorare. Invece di percorrere l'abituale strada di tutti i giorni per tornare a casa, decisi di prendermi qualche momento per me stesso. Mi indirizzai verso la par-

te nord del lago, con l'intenzione, in ogni caso, di rincasare non molto più tardi. Per quale ragione mi fossi diretto proprio là, non saprei dire, una casualità, suppongo. Era quello un luogo silenzioso, non particolarmente frequentato dagli abitanti della nostra città, dove si poteva passeggiare al costato del lago.

Mi sentivo incorreggibilmente distratto. Mi rendevo conto di quanto la maggior parte delle persone che frequentavo, delle conversazioni che udivo, alle quali io medesimo prendevo parte, mi risultassero ridicole. La mia mente non riusciva a concentrarsi su nulla di concreto, si limitava a richiamare alla memoria inutili ricordi passati, oppure qualche tedioso pettegolezzo udito di recente. Mi venne alla mente la nostra segretaria Milena, la quale, uscendo dal lavoro, aveva affermato: «Adesso che ho finalmente pubblicato il mio primo libro mi sento soddisfatta di me stessa. Questo, probabilmente, non è altro che il principio della mia carriera letteraria.» Dopodiché aveva aggiunto: «Sento che, dopo tanti anni di balzare da un'attività all'altra, ho infine trovato il mio posto nel mondo.» Più mi tornavano alla mente quelle futili asserzioni, più avvertivo il mio disinteresse crescere in maniera esasperata.

“L'avrebbero ricordata per i suoi libri o per chi era stata come persona? Forse l'avrebbero rammentata per le frasi da lei pronunciate in merito al suo manoscritto? Oppure per quelle dei suoi lettori?” non potei fare a meno di domandare a me stesso. “Per cosa si suole rammentare, generalmente, una persona? Per i pettegolezzi che ha pronunciato durante la sua esistenza?”.

Del resto, riflettevo, la vita delle persone si componeva in gran parte di attività routinarie e di brevi scambi di conversazione ripetitivi. E, a essere sinceri, la lingua stessa che noi tutti avevamo appreso, avevo l'impressione che fosse un qualcosa che si adattasse perfettamente a questo desiderio delle persone di spettegolare o fare commenti futili. In ogni esternazione del nostro linguaggio, infatti, era di norma consigliato che ci fosse un soggetto animato o inanimato, dopodiché a esso bisognava associare un verbo, un aggettivo, un avverbio di luogo, di tempo, etc. Come se

si fosse trattato di una funzione, la quale, partendo da soggetti semplici, riusciva a dare come risultato dei soggetti muniti di una descrizione-pettegolezzo.

Questo per quanto riguardava le affermazioni. Per le domande, invece, valeva sempre lo stesso discorso della funzione? Forse sì, perché, in fondo, una domanda altro non era che, in principio, una persona priva di una informazione che desiderava ottenerla, ed, in conclusione, un individuo con una nuova delucidazione fornitagli. E una domanda rivolta a sé stessi, quindi, non significava altro che incaricare la funzione di riempire sé medesimi con un pettegolezzo? Riflettei per qualche istante ancora, dopodiché conclusi presto che quella distinzione tra frasi affermative, interrogative, e probabilmente anche esclamative, era terribilmente insulsa, poiché in fin dei conti si potevano tutte considerare frasi interrogative. L'esistenza stessa del linguaggio, d'altra parte, non sarebbe stata giustificata se non fosse per la sua funzione di poter porgere domande e ricevere risposte. In questo modo, però, il tutto si riduceva a dei soggetti-oggetti da riempire di parole, da inquadrare con pettegolezzi su vari temi.

Passeggiavo. La mia mente rifletteva a intermittenza, con disinvoltura faceva congetture e non si preoccupava nemmeno che esse fossero coerenti, brillanti, o magari, tutto il contrario.

Seguitai a pensare circa la funzione del linguaggio. Riflettevo sul fatto che quanto più mi risultava repellente era che aveva il potere di riprodursi: è infatti noto che qualora una persona pone una domanda a un'altra, quest'ultima è molto probabile che, dopo aver risposto, le ponga a sua volta la medesima domanda, senza nemmeno prendersi l'impegno di cercare di essere innovativa. Allo stesso modo le persone sogliono preferire conversazioni su un tema frivolo ma a loro familiare – in questo modo hanno la possibilità di fare commenti – piuttosto che su un argomento peculiare e magari coinvolgente.

Insomma, mi continuavo a domandare, per quale ragione dovevamo serbare memoria della maggior parte delle persone? Per

delle azioni routinarie da loro compiute? Per dei pettegolezzi da loro pronunciati?

Sentii per qualche istante che persino le persone che mi erano vicine alle volte mi risultava arduo comprenderle. La sensazione che provai in quel momento, era che non desideravo più nemmeno comprenderle, quanto piuttosto tacere, per un lungo tempo. Cosa che, per ovvie ragioni, mi era impossibile, perché anche solo non appena fossi rincasato e avessi incontrato Giovanna, ero certo che avrebbe ripreso a recriminarmi che durante quell'intero anno non ero stato capace di dimostrarle sufficiente affetto.

Mi imbattei nella madre di Marcello, la quale stava passeggiando anche lei lungo quella medesima parte del lago. Mi riconobbe d'immediato. Dopo esserci scambiati un saluto, rimanemmo in silenzio per qualche istante. Forse a entrambi risultava difficile trovare le parole adatte con cui iniziare un discorso. Io non desideravo essere il primo a rompere quel silenzio, o forse, non ne ero semplicemente capace.

In quegli attimi, sentii che la mancanza di ammirazione e di stima che avevo sempre provato nei confronti di Elena – la quale mi accomunava a suo figlio – si era volatilizzata. Non che fosse scomparsa, quanto piuttosto era rimasta priva della sua rilevanza. Era da svariati mesi che non ci incontravamo.

Non era una persona loquace, al contrario, la si poteva considerare tendenzialmente incline alla riservatezza. Tacque, guardò il lago per qualche istante ancora, fintantoché non si decise a parlare.

«Ero uscita a fare delle compere – le solite cose di routine che si devono sbrigare» sospirò e mi sorrise lievemente. Poi aggiunse: «Dopodiché ho sentito il desiderio di venire qui a passeggiare, per qualche istante, oggi ne avevo veramente bisogno. Ci sono giorni in cui la malinconia è più forte del consueto. E tu, come stai?»

«Sto bene, Elena» replicai, senza eccessiva convinzione, forse più perché mi sentivo obbligato a rispondere alla sua domanda più che per qualunque altra ragione. Ritenni che una risposta

neutra era quella che più si adattava a tale circostanza, non aveva alcun senso entrare a parlare in dettaglio di come mi ero sentito in quegli ultimi mesi, e pronunciare una qualunque parola di conforto mi sembrava altrettanto quasi assurdo.

«In questa parte del lago era solito venire mio figlio» pronunciò, come se con la mente non si trovasse del tutto nel presente. «Questo luogo mi aiuta a ricordare Marcello, a esso sono legati una miriade di ricordi che, col trascorrere del tempo, purtroppo, scompaiono sempre più» fece una pausa prolungata. Era come se parlasse tra sé e sé: «Qui, al contrario, anche i ricordi più superficiali mi tornano alla memoria, ed è un piacere riviverli. Qualunque momento è degno di essere rammentato, purché mi faccia sentire la sua vicinanza.»

«Certo, comprendo» mi limitai a rispondere.

Elena, nonostante tutto, parlava tranquillamente, col suo tipico tono leggermente emotivo. Non era di certo in preda alla disperazione. Il dolore, pensai, lo custodiva dentro di sé.

Dopodiché tacque nuovamente, si concedeva dei prolungati silenzi, senza curarsi del trascorrere del tempo. Si fregò con una mano la guancia, e io non sapevo cosa aspettarmi, non riuscivo a immaginare cosa avrebbe potuto aggiungere.

Attesi.

Il silenzio si prolungò tanto che ormai iniziavo a sentire una lieve sensazione di imbarazzo dal momento che nemmeno io riuscivo a trovare le parole adatte da pronunciare.

Infine, cogliendomi quasi di sorpresa, mi disse in estrema confidenza: «È successo tutto in maniera così inaspettata. C'era sempre sembrato una persona felice, contenta. Gli volevamo bene, i suoi amici altrettanto, e dalla vita era riuscito a ottenere pressoché tutto ciò che si era proposto. Eppure... Eppure... Era così giovane. Ci sono cose che vanno oltre la ragione. Non abbiamo mai saputo spiegarci tante cose. Com'è possibile che una persona che aveva tutto provasse, in realtà, un disprezzo così profondo nei confronti dell'esistenza? È quasi un controsenso. Un controsenso, letteral-

mente.» Riavutasi in seguito da quelle frasi sconnesse, mi domandò: «Tra due settimane ci sarà la sua commemorazione. Ovviamente, la tua presenza ci rallegrerebbe. Tuo fratello Bruno e la sua fidanzata ci hanno già comunicato che quel giorno saranno presenti.»

L'affermazione di Elena era scomoda, sotto tutti i punti di vista.

«Io comprendo che sareste lieti se vi prendessi parte, però, trattandosi di un tema che mi sta a cuore, temo di non poter accettare. Per quanto ci terrei a compiacervi, mi sento obbligato a non venire.»

«A cosa ti riferisci?» mi chiese, leggermente confusa.

«Al fatto che, venendo, avrei l'impressione di stare mancando di rispetto a Marcello.»

Quindi, poiché Elena continuava a non comprendere le mie parole, anzi, dalla sua espressione temevo che le giudicasse del tutto insane e insensate, intuì che era necessario sforzarmi di fare chiarezza.

«A proposito di ricordi superficiali di Marcello che mi sono rimasti, rammento che un giorno, suo figlio, di buon umore, mi disse: “Nel caso in cui morissi prima di te, non osare venire al mio funerale, finiresti per umiliare la nostra amicizia. Non potresti farmi un torto peggiore” adesso comprende? Rammento anche che non potei trattenermi dal rispondere: “E nemmeno tu al mio, non ti azzardare ad affermare che saresti capace di venire, in caso contrario, smetterei di considerarti un amico” e, nel presente caso – quello della commemorazione – temo che si tratti di un qualcosa di molto somigliante a un funerale». Poi aggiunsi: «Era facile comprendere Marcello, provava un'avversione smodata per questa rima di cerimonie. Sotto certi punti di vista, ci assomigliavamo, e mi preme non infrangere questa comprensione che si era instaurata tra di noi.»

Elena prestò ascolto a quelle mie parole sulle cerimonie di commemorazione e i funerali, era però evidente che non le approvava.

«Che sia possibile essere tanto contrari a queste commemorazioni? Sono un qualcosa di così naturale, genuino, atte a rendere

omaggio a una persona che abbiamo perduto e a mantenere vivo il suo ricordo, nient'altro.»

«Certo, è vero» concordai. «Una commemorazione, tuttavia, è un qualcosa di troppo simile a un'attività. Comprende? C'è una volontà di incasellare un qualcosa che è successo, affidandogli un giorno e diverse altre formalità. È un qualcosa che va oltre i limiti della mia comprensione.»

«Sinceramente, non condivido. Per me, formalizzare la morte attraverso queste cerimonie, credo che sia un bene, perché è questa una maniera per rimanere uniti e riuscire a resistere a una perdita. È un qualcosa che ci aiuta, ci reca conforto perché ci dà la consapevolezza di stare perpetuando la memoria di Marcello. È un modo per rimembrarlo, per sentirci uniti a lui.»

Al che risposi: «Io comprendo che alcune persone trovino conforto in queste commemorazioni e lo rispetto. A me, invece, non riescono a far sentire né meglio né peggio, mi trasmettono un totale senso indifferenza. Mi risultano prive di senso, poiché sono un qualcosa di fittizio, che va oltre l'individuo. Mi segue?» Feci una pausa, dopodiché continuai a spiegare: «Mi ricordano un palazzo della memoria, che conosciamo con dovizia di particolari, un luogo nostro, che ci appartiene, come i ricordi che serbiamo di Marcello. Ed è come se, a un certo momento delle nostre vite, iniziassimo a colmarlo di oggetti, di parole nuove, casuali. Sarebbe come mischiare il reale con l'irreale, dei ricordi che realmente si posseggono con altri artificiali».

Presto mi resi conto di quanto i miei sforzi per giustificare la mia assenza fossero vani. Per fortuna, Elena non insistette e, in breve, la conversazione giunse a termine. Quel pomeriggio, Giovanna rincasò leggermente più tardi rispetto a me. Il suo umore era così mutevole e suscettibile che, ultimamente, non sapevo mai cosa aspettarmi. La probabilità che fosse propensa al buonumore era pressoché la medesima di quella che fosse di malumore.

“Possibile che il mio comportamento, in generale, le causasse tanta incertezza, tanta preoccupazione?” mi domandavo con una

certa frequenza. “Un cambiamento le ha provocato tanto spavento?”. Se mi ponevo tale domanda era perché, ogni volta che accennava al fatto che il mio modo di fare nei suoi confronti era cambiato, avvertivo nelle sue parole, oltre a una specie di desiderio di rimproverarmi, una paura esasperata, o forse un senso di solitudine. “Sono capace di accettare il tuo dolore, il tuo sconforto. L’unica cosa che non sono minimamente in grado di sopportare è questo tuo allontanarmi” mi tornarono alla mente le sue parole. Non sapevo cosa fare al riguardo, affatto. Mi rendevo conto, inoltre, di non avere nemmeno la certezza di trovarmi dalla parte della ragione. Mi risultava chiaro, però, che guardavamo la stessa realtà da una prospettiva diversa. Ed essa si distorceva, ognuno di noi due riusciva a scorgere solamente uno scorcio di realtà, perché, oltre a un certo limite, non riuscivo a mettermi al suo posto, nemmeno lei al mio, e vedere una realtà univoca. Ciò che era certo, era solamente che Marcello era morto. “Ci sono cose che non si possono decidere oltre un certo limite? Sarà che esistono fatti, comportamenti che, semplicemente, non possiamo pretendere, esigere, che non possiamo cambiare e dobbiamo accettare, tanto io quanto Giovanna?” seguitavo a pensare, e quanto più riflettevo in merito a cosa fosse corretto fare, tanto più avevo l’impressione di sapere sempre meno e di non possedere nessuna certezza.

Quando giunse Giovanna, mi apparve chiaro che le era capitato un pomeriggio non eccessivamente stressante, dava l’impressione di sentirsi relativamente calma.

«Come è andata la giornata?»

Sorrisi leggermente distratto. Era una domanda che mi porgeva di consuetudine, oppure io a lei. Quel giorno, però, ammetto che quella consuetudinarietà, per un istante, mi risultò ridicola.

«Bene, normale suppongo.»

In fondo, poteva tranquillamente essere stata, quella, una giornata tranquilla, bastava semplicemente mettersi d’accordo sul significato di “normale”.

«E tu invece?»

«Oggi ho terminato prima del consueto. Sono uscita dal lavoro verso le quattro, dopodiché ho accompagnato una collega a vedere una mostra fotografica. Le premeva che le facessi compagnia.»

Appese il suo cappotto e, subito, prese a mettere in ordine dei libri sparsi sul tavolo. Aveva sempre avuto un disperato bisogno di tenere tutto in ordine. Era originale, dato che quello stesso ordine, alle volte, la soffocava, esattamente come mi aveva fatto notare per telefono qualche giorno innanzi: “Lasciamo sempre le conversazioni in sospeso per colpa del lavoro, di un parente, un collega, o qualunque altra cosa che si possa avere da sbrigare.” Avevo l'impressione che fosse lei stessa a imprigionarsi e, al contempo, a sentire il desiderio di sprigionarsi. E se di base c'era un ordine, in superficie regnava il suo umore impossibile da sottomettere.

Osservai qualche secondo di silenzio, desideroso che fosse lei a proseguire il discorso.

«Ho visto una mostra fotografica» tornò a dire.

«E...?» l'esortai.

«Erano fotografie a colori di paesaggi naturali e urbani, principalmente. Cercavano di riprodurre la realtà nel dettaglio, alla perfezione. Temo di non comprendere la fotografia. Oppure, ho l'impressione che quanto più cercano di avvicinarsi a rappresentare la realtà, tanto più se ne distanziano e diventano falsi. Non condividi?»

Annuii, con disinvoltura, incuriosito dalle sue parole. Gettai un'occhiata oltre la finestra: quel pomeriggio il cielo era plumbeo, immobile, statico. Trasmetteva una sensazione simile alla noia, alla morte.

Lei seguì: «L'arte, nella maggior parte dei casi, non è altro che un fenomeno commerciale. C'è così tanta carenza di tormento interiore. E, tutto ciò che è frutto di un'inquietudine interiore, nella maggior parte dei casi, è un qualcosa che non interessa al pubblico. Eppure, tali individui – che, tra l'altro, non necessariamente debbono essere artisti – sono gli unici che possono tentare di farci scorgere un mondo diverso, proprio, interiore, che non sia una ripetizione della realtà. Altrimenti, per quanto possano proporci

un'opera di fantasia, si tratta sempre di un qualcosa che fa parte di questo mondo reale, banale».

Giovanna era definitivamente di buonumore. M'impressionava scoprire quanto il suo umore potesse mutare da un attimo all'altro. Pensai che era un buon giorno per discorrere di qualunque tema, che non riguardasse il mio comportamento di quell'ultimo anno. Io osservai: «Sì, in effetti, quella parvenza di realtà che constatiamo là fuori non è altro che un'infinità di frammenti di tempo congiunti gli uni agli altri di azioni routinarie, ripetitive, e da qualunque prospettiva li si guardi, sospetto che rimangano sempre delle azioni banali e nient'altro».

«Eppure, stando così le cose, di tormento interiore dovrebbe essercene tanto negli spiriti delle persone. L'arte, invece, oggi, appare quasi come un'attività fine a sé stessa, che ci aiuta a distanziarci ancora di più dalla realtà, e non ci provoca altro che una sensazione di straniamento e di alienazione, di follia.»

«Sì» condividevo le sue parole. «D'altronde, ritengo che le persone si conoscano così poco che l'unica cosa che possono permettersi è di cercare di rappresentare l'unica realtà che si staglia dinanzi ai loro occhi, da diverse prospettive, s'intende. Alcuni sottolineando l'allegria di certe situazioni, altri la mestizia, la ridicolezza etc. Le diverse prospettive, ho l'impressione, non sono altro che l'incarnazione degli umori delle persone, null'altro.»

Giovanna mi fece notare: «Sicuramente, le persone non si conoscono. A mio avviso, comunque, la peculiarità di svariati individui consiste anche nel fatto che tendono a far coincidere le proprie esistenze con la vita che hanno fuori, e non con una interiore, pressoché inesistente. Stando così le cose, è assurdo illudersi che possano conoscersi, dato che non esistono».

Tacemmo per qualche istante. Forse avevamo entrambi l'impressione che la conversazione versasse sempre di più nell'assurdo.

Tuttavia, se Giovanna si angosciava, si rabbuiava a pensare a quegli argomenti, e probabilmente sentiva che c'era qualcosa di molto serio che non quadrava, io, invece, mi rendevo conto di riu-

scire a mantenere una calma spropositata, di totale e alienata indifferenza.

Riprese a proferire: «L'arte sarebbe utile solamente se servisse a contribuire all'arricchimento spirituale delle persone. In caso contrario, la si può considerare alla stregua di uno sperpero di tempo completo» fece una pausa.

Mi rendevo conto che iniziava a spazientirsi da sola sempre più.

Continuò a dire: «E non è all'arte che mi riferisco, ma all'esistenza, all'arricchimento delle nostre spiritualità, le quali, ovviamente, andrebbero vissute». S'interruppe, poi concluse: «Stando così le cose, è un bene che il tempo non si possa mai fermare, o meglio, che il destino dell'umanità sia quello di non poterlo mai fermare».

Al che mi permisi di farle notare: «È vero. L'unica parte positiva di tutto ciò, comunque, è che le cose belle non invecchiano. Come il nostro amico Marcello. Le opere d'arte che realmente valgono, che desiderano trasmettere un messaggio, per quanto possano venire trascurate e obliate, altrettanto. Un libro meritevole di cento anni or sono, lo si rilegge volentieri, conserva la propria bellezza. Ciò che desidero esprimere è che non ritengo che abbia eccessiva rilevanza in che anno sia stata composta l'opera, quale epoca veniva prima e quale dopo.» Feci una pausa, poi desiderai aggiungere: «È abbastanza frivolo difendere il fatto che, qualora ci trovassimo con un capolavoro tra le mani, dovremmo astenerci dal pronunciare un giudizio fintantoché non ci vengano resi noti la sua discendenza e il suo contesto storico. Quanto è chiaro è che, nel corso della storia, le "tecniche" sono cambiate, si scrive in maniera differente, si adotta uno stile diverso etc, ciò nonostante, sostengo che si debba poter trovare un metodo per stabilire il valore di un'opera senza basarsi sul contesto, ma su una bellezza assoluta».

Giovanna taceva, rifletteva. Poco dopo, mi spiegò le sue conclusioni: «Una bellezza assoluta è abbastanza ridicolo sostenere che possa esistere. Per la semplice ragione che l'arte è un qualcosa di eccessivamente legato al genere umano, senza di esso, infatti,

non sussisterebbe. Ritengo che l'umanità abbia una propensione molto marcata per l'imbrogliare e il confondere le cose. È una astuzia lodevole, perché ogni volta che si procede verso un livello più intricato, è più difficile tornare indietro. Nell'arte, quando si studia un'opera considerata meritevole, si suole prendere in analisi il contesto culturale, storico, sociale e persino il sistema a cui si fa riferimento per giudicarla. Ciò significa che il giudizio potrebbe mutare a seconda della corrente artistica alla quale apparteneva il lavoro e in base al criterio che essa utilizzava. Si tratta di un qualcosa di oggettivo che sottostà a un qualcosa di relativo, in continuo movimento, a delle continue tendenze, ovvio, no? E il momento in cui si giunge al culmine del goffo è quando gli individui comuni fingono di continuare ad apprezzare le opere d'arte che risalgono a centinaia di anni fa, quando, oggi, essendo cambiato il criterio e il gusto dell'estetica, ci risultano ridicole.» Fece una pausa, poi seguì: «Intricando in questo modo il criterio di emettere giudizio, soggettivizzando tutto, risulta chiaro che la decisione ultima della critica assume un posto sempre più importante, privilegiato, e, soprattutto, inappellabile. Inappellabile per il fatto che si tratta di un qualcosa di relativo, e quanto maggiormente è relativo, e quindi arbitrario, basato su una tendenza, tanto più poderoso diventa il giudizio e, anche, dogmatico.» S'interruppe, dopodiché concluse: «Come può esistere un qualcosa di assoluto, dal momento che stiamo parlando di tendenze?».

Al che le rispose: «Probabilmente, il termine che ho utilizzato, "assoluto", è esagerato. Credo che mi riferissi al fatto che, per quanto ci siano infinite tendenze artistiche, le quali possono scontrarsi le une con le altre, imporsi, sovrapporsi etc, dovrebbe esistere un qualcosa al di sopra di esse e, di conseguenza, in grado di valutare da un punto di vista esclusivamente logico, non estetico e mutevole». Poi aggiunse: «Prendi come esempio la solitudine, è un concetto che esiste? Suppongo che potremmo permanere in questa stanza per ore a discutere. Si può considerare sola una persona che avverte questa sensazione nonostante sia attor-

niata da una moltitudine di individui, oppure al contrario, che si trova isolata ma è conscia che in molti la comprendono? Forse si potrebbe discutere sul fatto se sentirsi soli, nella maggior parte delle situazioni, coincida col fatto di sentirsi incompresi? Oppure, se la solitudine si avverte quando ci sentiamo esclusi, messi in disparte da un gruppo al quale ci piacerebbe appartenere? La società si inventa miriadi di etichette per definire questo concetto, alcune di esse sono più coerenti e brillanti, altre meno. Quel che è innegabile, però, è che per quanto uno sia obbligato a vivere in una società, e pertanto possa vedere un mosaico della propria personalità riflessa nelle parole che pronuncia e nella maniera di rapportarsi con altre persone, rimane comunque un'innata individualità – solitudine – che tutti possediamo e della quale non possiamo disfarcì. Moriamo soli, tutti. Ed è un'illusione che una persona possa mettersi al nostro posto anche solo per un istante, è semplicemente impossibile».

Giovanna subito mi rispose: «La solitudine, come tu stesso sostieni, è una componente innata nell'uomo. L'arte, però, è una totale invenzione. Una qualunque attività artistica, per definizione, è di per sé un qualcosa che vive solamente in una società, che si nutre del giudizio di essa, che, inoltre, se concepita nella sua accezione più alta di avere come scopo il raffinamento degli individui, non potrebbe nemmeno esistere qualora la società non fosse marcia».

Le risposi: «Non vedo per quale ragione l'arte non potrebbe esistere se la società non fosse marcia, poiché la perfezione assoluta non esiste, ovviamente, e miglioramenti si possono sempre compiere. In quanto al discorso sulla solitudine, invece, credo che l'unico modo che ci è concesso per essere il più obiettivi possibile, sia di traslare dei principi che il genere umano ha d'innato e applicarli in tutti i contesti della vita, anche nell'arte». Ricordo che in quel momento ebbi l'impressione che Giovanna avesse ancora meno fiducia di me nei confronti del genere umano.

Continuò a reiterare: «Sarà che ha senso cercare di conferire

logica ad una cosa illogica come l'arte? Ha senso alcuno cercare di rendere sensato qualcosa in un contesto sociale? Considerata la sua assurdità, non è il caso di lasciare che faccia il suo corso senza cercare di interromperlo? Per giunta, fintantoché l'arte si basa su dei concetti estetici, come è possibile applicare della teoria a qualcosa che non dispone delle basi?».

«Stavo solamente affermando che, idealmente, l'arte, per tornare ad essere razionale e, quindi, non dogmatica, inappellabile – come tu stessa sostenevi –, dovrebbe cessare di basarsi sul proprio panorama da una prospettiva unica, ossia quello delle svariate tendenze. Poiché ritengo che, essendo privi di altre prospettive, si perda l'ardire di provare a mettere l'arte in discussione, di criticarla; e che, infine, è questo un modo per ipnotizzare le persone al seguito di una tendenza, per convincerle ad arrendersi a questo costante fluire della vita.»

Di lì a poco, la nostra conversazione giunse a termine.

Rividi Bruno solamente qualche settimana più tardi. La sua fidanzata si era recata fuori città per l'intera giornata per alcune questioni da sbrigare, e io mi trovavo a cenare in compagnia di mio fratello. Giovanna, invece, già da qualche giorno era ospite di sua sorella. Era suo solito invitarmi o semplicemente venire da me a cenare durante i fine settimana – si trattava probabilmente di un innato desiderio di tenere la famiglia unita e di relazionarsi coi suoi parenti più prossimi. Io non mi negavo, non mi sembrava necessario oppormi, Bruno non desiderava altro che della compagnia. Conversavamo.

«Queste vacanze natalizie spero che ti stiano giovando.»

«Non saprei dirti. Ho avuto del tempo libero, certo, tuttavia...» non sapendo come portare avanti il discorso, mi risolsi a domandare «E tu, piuttosto, come stai? Come procede il tuo lavoro?»

«In difficoltà ci si imbatte ogni giorno, tuttavia si va avanti. L'importante è guardare sempre oltre» affermò, senza entrare nel dettaglio in merito al suo progetto di lavoro.

In maniera superficiale avrebbe parlato per ore di esso, qualora però gli avessi chiesto di addentrarsi maggiormente nell'argomento, avrebbe fatto il possibile per evitarlo. Bruno non desiderava confidarsi con nessuno a proposito dei suoi obiettivi – presenti o passati che fossero. Era, da questo punto di vista, una persona chiusa, eccessivamente riservata, ancora più di me. Gli era sufficiente sapere che gli altri fossero al corrente dei suoi progetti e progressi, il resto lo custodiva per sé e manteneva tutti ad una distanza stellare, di sicurezza, affinché nessuno potesse osare interferire con lui. Se io ammetto che mi sarei sentito in grado di lavorare con Bruno presso la casa editrice, non riuscivo a figurarmi che da parte sua potesse essere altrettanto.

«Hai sempre posseduto un ottimismo quasi senza ritegno» osservai in seguito.

«È vero, sono tendenzialmente una persona ottimista» riconobbe. Quindi aggiunse: «In fondo, il genere umano, malgrado abbia indubbiamente delle carenze, ha raggiunto dei risultati ammirevoli sotto distinti aspetti: scientifico, economico, politico, etc, e io sono pronto a riconoscergli tutto il suo merito, a differenza tua che...» sorrise leggermente «ti prodighi per scorgere solamente l'aspetto più tetro di noi.»

«Diciamo che sono più realista di te, o che misuro i successi del genere umano utilizzando un metro diverso dal tuo.» Mi adagiai allo schienale della sedia e, con molta calma, mi risolsi a concludere: «Per quanto abbia sempre avuto una visione negativa del mondo e tu, al contrario, una positiva, non ho l'impressione che il genere umano ti susciti maggior interesse che a me: il mondo è a entrambi indifferente.»

Bruno non ribadì nulla, al contrario, guardò per qualche istante in direzione della finestra e della neve che cadeva fingendo di indugiare, poi mi rifilò un'occhiata e, appena percettibilmente, annuì e abbozzò un lieve sorriso di consapevolezza. Più tardi disse: «Ancora qualche giorno, poi inizierà un nuovo anno.» Dopodiché, leggermente impensierito, aggiunse: «Nonostante gli svariati di-

spiaceri in cui ci siamo imbattuti, anche questo ha spiccato il volo, il tempo scorre eccessivamente celere.» Fece una pausa: «Tra poco più di un mese compirò trent'anni, e dire che mi sembra ieri il giorno in cui ne compivo venti. L'approssimarsi della soglia dei trenta, ammetto che mi intimorisce, mi ricorda che tutto si volatilizza e si riduce al niente. In questi ultimi dieci anni mi sono dedicato a vari progetti e, per ragioni che non dipendevano da me – per contrattempi e per la sfortuna di ostacoli vari –, non sono riuscito a eccellere in quasi nessuno di essi. Sento di avere ancora così tante cose da mettere in pratica nella mia vita, obiettivi da realizzare» concluse, scuotendo leggermente la testa con inquietudine, panico forse.

Pensai allora al fatto che Bruno poneva sovente l'enfasi su “ciò che avrebbe potuto compiere nella sua vita” piuttosto che su ciò che aveva avuto. Forse non era capace di valorizzarlo, di rendersene del tutto conto. Proprio a ciò avrebbe pensato con amarezza quando sarebbe giunto il momento di morire, congetturai con meraviglia e sgomento.

«Ti senti tanto inquieto?» chiesi poi, provando una lieve apprensione per lui.

«Tu no, per caso?» mi domandò di rimando, senza nemmeno aver avuto il tempo per riflettere.

«No, non credo» gli confidai.

«E dire che, nonostante tutto, non desidererei essere immortale. La vita è così breve però, che la paura si impadronisce di me.»

«Non desidereresti essere immortale?» chiesi, con fare ormai distaccato.

«No, affatto» disse secco.

La sua risposta, confesso, non mi appariva comprensibile. All'epoca mi risultava piacevole una vita con la morte, l'accettavo, al suo posto, però, avrei desiderato poter assoggettare il tempo alla mia volontà e disporne di una caterva infinita. E mi sembrava che quello sarebbe dovuto essere l'unico modo coerente per rendere felice una persona dello stampo di Bruno e di coronare i suoi sogni.

Al riguardo mi spiegò: «Capirai che se disponessi del tempo a mio piacimento, in tal caso subentrerebbero problemi di natura superiore, che sono, credo, al di là del nostro controllo. La ripetitività – l'eternità – non porterebbe ad altro che all'allarmante apatia, al disinteresse verso qualsiasi cosa e qualunque individuo. La vita, qualora fosse eterna, subirebbe senza dubbio una svalorizzazione.»

«Una svalorizzazione?» non comprendevo.

«Certo, perché è il tempo che conferisce valore a ciò che facciamo, alle azioni che compiamo, alle parole che pronunciamo. I miei obiettivi, per esempio, sono rilevanti solamente perché sono cosciente di doverli mettere in pratica entro un determinato lasso di tempo, è una sfida, una sorta di avversità da sormontare, la quale, in fondo, abbellisce e rende unica qualsiasi cosa si faccia nella vita. Non credi?»

Gli risposi che, a mio modo di vedere le cose, un obiettivo che c'importava avrebbe posseduto sempre il medesimo valore, indipendentemente dal tempo che trascorre, che mi risultavano discordanti i suoi discorsi sull'apatia, la ripetitività.

Lui, a sua volta, si difese osservando che il genere umano è incline all'annoiarsi, che la noia riduce tutto a niente: attività, sogni, sensazioni, sentimenti, qualunque cosa. E che il tempo, nonostante sia un'arma a doppio taglio, poiché un giorno ci avrebbe tolto la vita, coopera con noi nel combattere la noia, la nostra passività. In seguito disse: «La vita eterna, comunque, non ci è data. Essendo a conoscenza di ciò, siamo costretti a fare il possibile per non sperperare il tempo e a trovare modi, strategie, per essere felici. Vorrei saperti aiutare, possibile che tu non possa prendere esempio da me anche solo ed esclusivamente in questo aspetto della vita?».

Mio fratello adorava atteggiarsi a fratello maggiore, il quale si premura di dare consigli agli altri ed, al contempo, anelava che gli portassero rispetto, nel senso di non contraddirlo, poiché più saggio ed esperto.

«Dal tuo schema di felicità?» domandai con sconcerto.

«Certo, da questa parte di me che si dà cura di vedere il lato positivo della vita. Personalmente, ritengo che dovresti apprendere ad amministrare la tua felicità, a direzionarla e a trovare diversi appoggi nella vita, dei “piloni”.»

Mio fratello sosteneva che così era più pratico vivere. Dentro questo lasso di tempo – dentro la vita – da colmare, era necessario sorreggersi su qualunque “pilone” fosse di nostro piacimento: familiari, amici, lavoro, attività del tempo libero. Era quello il suo modo per distaccarsi dal presente e rendere la sua esistenza un qualcosa di irreale, composto da nient’altro che routine, per trasformare e annientare il nostro “io” in un semplice spazio fisico che occupiamo e, ovviamente, nelle attività che svolgiamo.

In quel momento, intuì che dovesse invidiarmi per il fatto che non approvassi il suo schema predefinito, che, tra l’altro, Bruno sentiva come un qualcosa di suo proprio, e non ricavato da altre persone e adattato a sé stesso. Forse per il fatto di essere capace di prendere solamente ciò che mi soddisfaceva dalla società, e di appigliarmi esclusivamente a ciò che per me aveva un valore. Uscimmo a passeggiare. La città a quell’ora era quasi deserta. Il freddo ci avvolgeva, obbligandoci ad accettarlo, a tenergli compagnia. Mio fratello, a un certo punto, fece un gesto col capo in direzione delle finestre di un edificio.

«È tutto ghiacciato, perennemente» proferì con tono scherzoso, ma distaccato.

Io annuì, indifferente.

«Anche questo gelo, tuttavia, ha il suo fascino» soggiunse poi, senza convinzione.

Io, nel mentre, mi ero distratto a riflettere tra me e me: «È evidente che la maggior parte delle persone è solita suddividere le sue giornate in due parti: una nella quale si applica al proprio lavoro, l’altra nella quale si dedica ad attività di svago. Ho l’impressione, però, che nessuna di queste due ripartizioni della vita riesca a interessarla e coinvolgerla veramente, perché né per l’una né per

l'altra la gente è disposta a fare salti mortali, ma solamente a lasciarsi annacquare, scolorire; ciononostante, persevera." Poi seguitai: "Bruno non ha mai avuto questo difetto, questa incertezza: ha sempre vissuto per il suo lavoro. Ci si sarebbe potuti aspettare ben di meglio da mio fratello, perché per quanto genuina sia la sua curiosità e volontà, il suo lavoro sarà sempre una strategia per mantenersi occupato e illudersi di star conferendo un significato alla sua vita. Un giorno, mi auguro, potrà rendersi conto che, per quanto si ritenga al di sopra della maggior parte delle persone e sia orgoglioso di aver costruito, mattone dopo mattone, una dimora nella quale sentirsi sereno, della maggior parte di quei mattoni non ha assolutamente bisogno." Riflettei infine: "Indubbiamente, in me non vi è altro che intransigenza, un desiderio di comportarmi in conformità con la mia coscienza, la recondita speranza – che difficilmente ammetto – che le persone facciano altrettanto e la mia categoricità".

Bruno, a sua volta, è angustiato dalle sue innumerevoli paure di non aver tutto sotto controllo, di dover possedere dei "piloni", dall'onere di dimostrare a sé stesso e al suo "piccolo pubblico" di essere un individuo eccezionale attraverso le sue attività. Eravamo forse così diversi? Non eravamo, in fondo, entrambi persone con "dei vincoli", meschini o elevati che potessero rivelarsi?

Al volgere della notte, Endrina rincasò.

Rimasi in loro compagnia sino all'indomani – poiché era un fine settimana, non mi avrebbero di certo permesso di lasciarli soli sino al giorno seguente.

Quella notte, udii una inconsueta conversazione.

Mi trovavo già disteso sul letto e, dalla camera accanto, mi giungevano le voci di Bruno ed Endrina, i quali, pensai, dovevano aver lasciato la porta socchiusa, o aver immaginato che la mia fosse chiusa.

La ragazza disse: «Alla fine, con l'anno nuovo, credo che accetterò il nuovo posto di lavoro che mi è stato offerto.»

«Allora ti sei decisa?» domandò lui.

«Sì, altroché. Ci ho riflettuto a lungo. Ne trarrò svariati vantaggi, accettando. Ovviamente, mi rincresce dover lasciare i miei colleghi di lavoro con i quali mi trovavo più che bene. Tuttavia...»

«Tuttavia, in altre parole, è una specie di promozione, ed è giusto non lasciarsi sfuggire occasione alcuna. Lavorerai in un laboratorio di maggior prestigio» proferì mio fratello. Poi, con tono allegro, aggiunse: «Sono orgoglioso di te.» Fece una pausa, poi concluse: «Davvero».

All'udire quell'ultima frase di mio fratello, sorrisi tra me e me. Era buffo sentirgliela pronunciare poiché la diceva con distacco, contenendosi leggermente, ma allo stesso tempo pervaso dalla soddisfazione e, soprattutto, dall'esultanza. Quell'elogio avrebbe potuto pronunciarlo solamente in un contesto di quella sorta, poiché provava un profondo rispetto per gli "obiettivi" che si proponevano le persone che lo attorniavano. Si rallegrava, esattamente come faceva con me prima dalla morte di Marcello, quando ancora ero più attivo e determinato; e quando formulava un'affermazione tale, si scorgeva della meraviglia nel suo tono, come se si fosse compiuto un qualcosa di inatteso. "Inatteso" forse non era il termine più consono, perché ero certo che agli obiettivi di Endrina pensasse addirittura con costanza, e che piuttosto non ne parlasse quasi mai, né con lei né con nessuno, per una questione di rispetto, di riservatezza, per considerarli come un qualcosa di altamente rilevante da non imbrattare con semplici parole routinarie di tutti i giorni. Per tale ragione, quel tono trasmetteva la sensazione che si fosse appena compiuto qualcosa di "inaspettato".

Poi, comunque, la conversazione cambiò quasi d'immediato quando Bruno le domandò: «Quando ci vogliamo sposare, infine? Noi stiamo sempre a procrastinare ciò che c'importa».

M'immaginai, in quel momento, mio fratello tamburellare con le dita della mano sul proprio braccio o un qualunque mobile che si fosse trovato nelle vicinanze – un movimento che esprimeva la sua impazienza, il suo desiderio di avere tutto sotto controllo.

Endrina gli rispose: «In effetti, ognuno di noi è sempre così preso dal proprio lavoro o da qualche attività di svago che ci soffer-

miamo troppo raramente a parlare di temi rilevanti. Come se essi ci tediassero e desiderassimo lasciarli per un secondo momento».

«Forse, non saprei dire» rispose Bruno con un tono che non eccedeva in convinzione.

Per qualche attimo, calò il silenzio.

«Non credo che si tratti del fatto che ognuno di noi è preso dalle proprie attività. Ciò in parte è vero: ci appassiona il nostro lavoro, tuttavia, se in queste settimane abbiamo eluso questo tema, è più che altro perché non riusciamo a giungere a uno scioglimento. Non ci viene in mente un rimedio. E ciò, almeno per quanto riguarda me, è un qualcosa che scoraggia, perché non sopporto lasciare le conversazioni a metà, non riesco a rassegnarmi al fatto che possa esistere un problema che, forse, mi rendo conto di non essere in grado di risolvere» continuò Bruno.

«Sì, lo so. Sono conscia che tu sia fatto così di carattere. D'altronde, però, cosa si può fare se tu desideri sposarti, avere dei figli e creare una famiglia, e io, invece, tutto il contrario, apprezzo la mia libertà e aborrisco l'idea di mettere al mondo degli esseri? Cosa inventarsi? Nulla, forse nulla, dovremmo cominciare ad accettare che siamo diversi.» Poi seguì dicendo: «Inoltre, abbiamo già discorso svariate volte in merito.»

«Che...? E quindi?»

«E quindi?» lo incalzò Endrina.

«Niente, semplicemente vorrei che non fosse così, e mi risulta arduo accettare che lo sia» sentenziò mio fratello, testardamente, forse infastidito dalla situazione.

S'interruppero.

Poi Bruno agganciò nuovamente il discorso: «Possibile che ti risulti tanto ripugnante l'idea di avere dei figli?».

Cosicché Endrina prese a spiegare: «Non aborrisco quest'idea, affatto. Semplicemente, a differenza tua, non ne sento la necessità, è un qualcosa che non rientra nei miei progetti di vita, e non desidero transigere in merito. Esistono persone che provano il desiderio di avere figli, e altre no. E non è che queste ultime siano peggiori delle prime, assolutamente».

«Io non ho mai detto questo.»

«No, forse non l'hai detto, però non riesci a comprendere che esistano individui con un modo di pensare dissimile dal tuo. Ti risulta un qualcosa di inconcepibile, poiché mai metteresti in dubbio che la tua visione del mondo possa non essere la migliore, la più sensata e la più saggia.»

«Non è che sia migliore, ho un'altra visione del mondo, differente, nient'altro. Mi viene spontaneo desiderare di avere una famiglia e trasmettere l'affetto ai miei figli, esattamente come fecero i miei genitori con me, con Adriano. Comprendi? In fondo, non si tratta d'altro che di perpetuare l'evoluzione della specie, non è così peculiare avere questa volontà.»

«Può darsi.» La ragazza s'interruppe, quindi, con tono leggermente amareggiato e infastidito, aggiunse: «Inoltre, non sopporto la pressione sociale che grava su noi tutti, che ci impone di avere figli. Tutti si aspettano che possiamo contribuire a creare un'unità familiare ed a trovare il nostro posto nella giungla urbana. Eppure, io non desidero ciò, e più di ogni altra cosa adoro la mia libertà. L'adoro. La prediligo più di qualunque altra cosa poiché la mia visione del mondo attuale è troppo pessimista, sfiduciata, scettica, da pensare di avere dei figli. Intendi?»

«Sì, comprendo, ritengo tuttavia che nella vita possa esserci spazio per tutto: per il proprio lavoro, il proprio successo, la propria libertà individuale, e anche per avere una famiglia, dei figli. Ti lasci oltremodo suggestionare da ciò che pretende o non pretende la società, perché dovresti curartene? Non puoi lasciarti influenzare tanto. Magari se vivessimo su un'isola deserta, senza società né pressioni, pure tu pretenderesti di avere dei figli.»

«Sì, forse sì, in tal caso sarebbe diverso.» Poi soggiunse: «Data la situazione attuale, però, non posso evitare di sentirmi così e di voler dare precedenza alla mia libertà, al mio desiderio di dedicare tutto il tempo di cui dispongo al mio lavoro di biologa (non a caso ho scelto un'attività il cui risultato dipende da me, quasi esclusivamente da me). È un lavoro prevalentemente autonomo, delle vittorie e delle sconfitte rispondo pertanto io.

S'aprì nuovamente un prolungato silenzio. Fu Bruno a romperlo obiettando: «Non consideri la tua decisione un po' egoista?».

«In che senso? Da quale punto di vista, esattamente?»

«Nel senso di voler trarre miriadi di conclusioni sul nostro mondo attuale, di voler categoricamente privare degli esseri della possibilità di nascere, di vivere, solamente a causa della tua sfiducia attuale nell'umanità. Ti comprendo, ma solo fino a un certo punto. E mi sembra tutto un po' esagerato.»

«Forse. Tuttavia, gli occhi per leggere i giornali e vedere cosa accade nel mondo, giorno dopo giorno, li hai anche tu. E io, semplicemente, sono arrivata alla conclusione che riporre tanta importanza nelle persone, nell'affetto, non sia il caso. Ritengo che sia molto più soddisfacente e glorificante il concentrarsi ognuno sulle proprie attività e sugli "obiettivi" che uno si propone di conseguire.»

«Una cosa, comunque, ritengo che non precluda l'altra. Non pensi?»

Dunque, Endrina coronò la conversazione affermando: «Eppure, in un certo senso, sì, perché basare la propria vita su persone che ti stanno a cuore è un ardire, poiché c'è sempre l'incognita che da un momento all'altro ti possano deludere. Mentre se focalizzi la tua esistenza sui tuoi obiettivi, sui traguardi che desideri ottenere, la responsabilità la rifili completamente a te stesso, e ciò non mi risulta altro che un vantaggio. Inoltre, nulla come il mio lavoro riesce a rendermi tanto felice e farmi sentire pienamente realizzata, orgogliosa di ciò che ho ottenuto».

Bruno tacque, forse non seppe cosa rispondere e permase pensieroso per lungo tempo.

Giunsi a domandarmi se tale osservazione di Endrina – che altro non significava che riteneva più importante il suo lavoro di mio fratello – potesse aver offeso o amareggiato Bruno, oppure se avesse fatto il possibile per non demoralizzarsi, e avesse semplicemente sentenziato tra sé e sé: “Se Endrina è così, cosa che, in fondo, già sapevo, per me va bene, lo accetto, così come lei accetta il mio modo

di vedere le cose e non fa tentativo alcuno di cambiarmi. La amo comunque”.

Tali non furono altro che mie congetture personali, dato che non avevo la minima idea se Bruno fosse avvezzo a conversazioni del genere, o quanto lo cogliessero sprovveduto.

Di lì a poco mi addormentai e non saprei dire se quello fu il termine della conversazione tra Endrina e mio fratello, oppure se vi fosse stato un prosieguo.

Mi svegliai, tuttavia, nel mezzo della notte.

Mi levai e mi diressi in cucina a cercare qualcosa da bere.

Fu allora che incontrai Bruno in sala, adagiato sul divano, intento a guardare un film.

«Stai bene?» gli chiesi.

«Sì, eccome, e tu?» mi domandò di rimando.

Gli feci un cenno affermativo col capo e mi avvicinai a lui.

«Che film guardi? Un film di avventure? O di sopravvivenza?» domandai, con leggero sarcasmo, poiché mi resi presto conto che trattava di un numero circoscritto di superstiti che cercavano di mettersi in salvo da un disastro aereo.

«Non guardo nulla, cretinate...» fu la concisa risposta di Bruno. Poi soggiunse: «Non riescivo a conciliare il sonno, e sono venuto qui.»

Il volto di mio fratello, in effetti, dava l'impressione di essere stanco, deluso forse. Le occhiaie risaltavano sulla sua carnagione chiara, lievemente pallida. “Delusione di che cosa?” non potei fare a meno di domandarmi. “Della mentalità contraddistinta dalla sfiducia e diffidenza di Endrina? Oppure dalla rassegnazione e accettazione che doveva imporre a sé stesso?” non trovavo una risposta. O, forse, semplicemente, si trattava di una delusione nei confronti della piccola società che si era edificato intorno a sé, delle persone in genere e dell'impossibilità d'incontrare qualcosa che lo soddisfacesse appieno.

Era come se durante una risma infinita di anni avesse cercato qualcosa che lo potesse rendere felice, e non fosse mai riuscito a

trovarlo, o mai del tutto. In quel frangente, pensai che Bruno, in realtà, non era felice. Tuttavia, considerai anche che se in quel momento si stava concedendo un attimo di perplessità e avvillimento, il giorno seguente sarebbe tornato a sentirsi “felice”, come sempre, e tutto il disagio che in quegli attimi potevo contemplare, l'avrebbe fatto scomparire.

“Possibile che il consentirsi di stare male gli risulti così umiliante?” rammento che riflettei.

Scossi allora lievemente il capo, sconcertato, e, al contempo, rassegnato al carattere di mio fratello, o, meglio, a ciò che lui considerava importante: il non mostrarsi di malumore in presenza di altre persone, il non permettersi di inabissarsi, la necessità di portare sempre avanti la sua routine, pressoché a qualunque costo.

C'è da notare che, comunque, un autentico malumore sarebbe riuscito a provocarglielo solamente un problema riguardante una questione che gli premeva, ossia i suoi obiettivi. Tuttavia, in un caso simile, avrebbe avuto la premura di andare su tutte le furie e divenire livido per conto proprio. Ero infatti certo che, se qualcosa fosse andato storto durante la giornata lavorativa, sarebbe rimasto a occhi aperti l'intera notte in cerca di una soluzione, ossessionandosi, incolpandosi, quasi in panico, esigendo il meglio da sé stesso. E tutti i suoi satelliti: oggetti, attività, persone, desideri, speranze, sentimenti, che si portava appresso, per quanto nemmeno in tali frammenti di tempo smettessero di importargli (poiché era una persona responsabile), si sforzava tuttavia di mantenerli distanti da sé, con molta discrezione, affinché tutto passasse impercepito. Se una vita senza sofferenza era pressoché impossibile, Bruno aspirava a inventarla.

Immancabilmente, quella domenica, ci levammo tutti tardi. Bruno ed Endrina, comunque, si alzarono leggermente prima di me e, quando giunsi in cucina a fare colazione, mio fratello si era rasserenato – se lo era imposto. Tra uno scroscio di risa e l'altro, raccontava alla fidanzata il sogno che aveva avuto quella medesima notte.

«Sognavo che ti tradivo. Sogni futili, i miei! E la parte ridicola è che non ti tradivo con un'altra ragazza, ma con te stessa. Insomma, c'erano due Endrine nel sogno. Era da non credersi, come se mi fosse stata negata la possibilità di evadere.»

Nelle settimane che seguirono non ci furono particolari novità, né imprevisti, né nulla. Il tempo scorreva monotono. La strada che dovevo percorrere per recarmi al lavoro era sempre la medesima, i volti che si incontravano i soliti. Si avvertiva la sensazione che l'intera vita si riducesse a degli andirivieni di individui che si riversano per le strade, ora in una direzione, ora in un'altra, a sbrigare un'attività, quindi un'altra. Io stesso facevo parte di quel routinario andirivieni, ma al contempo mi sentivo distaccato e indifferente a quella circostante indifferenza. Mi sentivo estraneo a tutto. A quel lago dinanzi a noi, a quelle montagne, a quella neve che si scorgeva su di esse. Era come un lago col quale avevo convissuto sin da quando ero nato, ma che non era mai riuscito a divenirmi familiare.

Nonostante il dolore fosse il medesimo di sempre, furono quelli giorni particolarmente tristi. Quella ricaduta non era giustificabile da nessuna ragione apparente. Si avvertiva semplicemente la sensazione di quanto, giorno dopo giorno, pesasse sempre di più l'ipotesi di andare avanti.

Uno di quei pomeriggi, a seguito di una riunione di lavoro, rimasi in compagnia del mio direttore. Non era mai stato una di quelle persone eccessivamente impazienti, tutto il tempo in ansia per la propria attività. Al contrario, nonostante non fosse un individuo eloquente, si concedeva tuttavia qualche piccola pausa, e con piacere scambiava qualche parola con i suoi colleghi. Di certo, non sentiva la necessità di negarsi al dialogo.

«Andiamo a prendere un caffè?» mi esortò.

«Sì» risposi istintivamente, quasi senza pensare.

Più tardi, prese a parlare di temi casuali della sua esistenza. «Io non ho nessuna fretta di tornare a casa» iniziò a dire. «Non mi at-

tende nessuno. Mio figlio è ormai adulto, vive per conto proprio. Da mia moglie, invece, sono divorziato da ormai due anni. Ma non ingannarti pensando che si tratti di una situazione amara. Sono pienamente capace di apprezzare questa solitudine, anzi, forse è proprio ciò che più desidero, perché non sono più capace di vivere con nessuno, di amare ancora meno. Me ne rendo pienamente conto.» Qualche momento più tardi, riprese a parlare della moglie. «Sono rimasto in buoni rapporti con Teresa. La settimana passata mi ha persino fatto sapere di aver pianificato un viaggio turistico a... Non ricordo nemmeno il paese di destinazione che mi aveva accennato. Si è comprata un biglietto ed ecco che tra qualche settimana parte. Forse questi viaggi turistici realizzati quasi d'improvviso a cinquant'anni l'aiutano a dare un senso alla sua vita, a farle dimenticare che invecchia, e che né io né lei siamo mai stati giovani. Teresa si nega quando si tratta di accettare la realtà. Io, al contrario, per quanto non possa affermare di piacermi come sono, ho almeno il coraggio di accettare il fatto che non ho mai avuto sogni in vita mia, che ho sempre aspirato alla tranquillità.»

«Non ti senti soddisfatto della persona che sei?» chiesi con lieve curiosità.

«No, ovvio che no. Per quale ragione dovrei esserlo?»

Tacemmo per diversi istanti. Infine, non particolarmente meravigliato dalla sua risposta, mi permisi di chiedergli: «Perché dunque non hai mai cercato di cambiare se non ti aggrada come sei adesso?».

«Nemmeno io lo so. Suppongo che mi vada bene continuare così. Forse mi è indifferente il concetto di piacermi o di non piacermi, non è così rilevante. Il rendersi conto del proprio cinismo e indifferenza, non necessariamente implica che si abbia la volontà di cambiare, di fare qualcosa di meglio.»

«Comprendo» risposi succintamente, anche se in realtà non comprendevo del tutto.

Avevo l'impressione che nella mia mente regnasse quell'eterno stato confusionale: il concetto di lasciare che le persone

fossero quello che erano si alternava a un recondito ed inspiegabile desiderio impellente di imporre agli individui di doversi sforzare e di perfezionarsi. Probabilmente era per quello che, nonostante ammirassi la sincerità del mio direttore, non riuscivo a comprendere quella sua sorta di stato d'inerzia, di rassegnazione, se così si può definire, poiché non dava l'impressione di essere una persona rassegnata, quanto piuttosto appagata nel suo niente.

Quel pomeriggio non ero particolarmente propenso al dialogo, e lasciavo che fosse il direttore a portare avanti la conversazione, a scegliere il tema che più l'aggradasse.

Riprese a parlare: «Mi è indifferente il concetto di piacermi o di non piacermi, perché, in fondo, l'indifferenza è stata ciò che più ha caratterizzato la mia vita sotto tutti i punti di vista, non solamente per quanto concerne il mio carattere e il mio modo di comportarmi. Le attività stesse che ho portato avanti nel corso della mia vita sono fluite pressoché da sole – possedevano già la forma, io le ho semplicemente presenziate.» Fece una pausa. Poi continuò a raccontarmi: «Certamente potrei vantarmi di aver avuto tante cose belle: sono cresciuto in una famiglia relativamente unita, istruita (siamo tutti laureati), mi sono preso una laurea con lode, mi sono dedicato per una miriade di anni a lavorare e poi a dirigere la casa editrice fondata da mio zio. Insomma, la mia vita non è stata altro che un portare avanti delle attività che erano già state messe in marcia dai miei parenti, o delle idee proprie del mio ambiente. In tanti si vanterebbero di avere tutto questo, io no, non ne vedo la ragione. Tutto ciò che ho “posseduto” l'ho avuto senza dovermi pressoché sforzare. Adesso, è evidente che per laurearsi con lode si dovesse trascorrere un'enormità di ore sui libri, si trattava, tuttavia, di un semplice limitarsi a investirci del tempo, ad avere disciplina e ordine. Non era certo una questione di prodigarsi per ottenere un qualcosa di meglio, di nuovo, di mio. Non ho mai sentito questo desiderio.» Il direttore rimase in silenzio per qualche minuto. Finse di gettare un'occhiata alle notizie che stavano dando in televisione, io l'osservavo di tanto in tanto e non mi pre-

occupavo del mio e del suo silenzio. «Io faccio parte di quelle poche persone che non si terrorizzano dinanzi alla morte» proferì, con un tono sommamente tranquillo, quasi distratto, senza nemmeno guardarmi, ma fissando per qualche istante la tazzina di caffè.

“Realmente pensava ciò che diceva? Il suo cinismo gli permetteva di discorrere con tanta disinvoltura?” pensai tra me e me.

Il direttore non era mai venuto a sapere che da un anno a quella parte avevo perduto il mio più caro amico; se lo avesse saputo, dubito che si sarebbe permesso di fare quell’osservazione, perché in fondo era sempre stato una persona discreta, relativamente riservata.

«Come mai quest’osservazione?» domandai.

«Non saprei dirti per quale ragione, proprio adesso, mi sia venuto alla mente questo pensiero. Forse osservando le poche persone che ci attorniano, il barista che apre i tappi delle bottiglie, lo schermo televisivo. Mi sembra che ci siano veramente poche persone che, qualora debbano prendere delle decisioni – indipendentemente dal fatto che siano rilevanti o irrilevanti – tengono in considerazione anche il fattore della morte, che tutti prima o poi moriremo. A ciò non si pensa, viviamo come se fossimo immortali.» Fece una pausa. Quindi seguì: «E quando si perde una persona che ci era cara, al principio ci si dispera. Cosa è che si sente davvero? Paura di non poter mai più vedere quella persona? Dispiacere perché un individuo ha perduto la vita? Sono tutte ipotesi verosimili. Ho tuttavia l’impressione che gran parte della sofferenza che le persone provano in tali circostanze sia dovuta al fatto che ci illudiamo di essere immortali e non siamo preparati ad affrontare la morte di qualcuno, la nostra morte. Comprendi? Questa impreparazione, questo eludere costantemente il tema, comporta che dinanzi a essa ci sentiamo invadere da un terrore causato da un qualcosa che non sarebbe dovuto succedere, che ci è estraneo.» Conoscendolo da anni, ricordo che non mi sorpresi di udire quelle parole. Lui continuò a dire: «Quanto sto cercando di esprimere è che credo che la sofferenza che si sente dipenda an-

che da come ci relazioniamo col tema della morte, con l'importanza che gli conferiamo. Io, per esempio, non la considero un qualcosa di eccessivamente rilevante, ma piuttosto un qualcosa di normalissimo e anche di estremamente semplice, da cui non possiamo sottrarci e che dobbiamo accettare, allo stesso modo che dobbiamo conformarci a tante altre condizioni della vita. Con ciò non sto sostenendo che non provo dolore dinanzi alla perdita di qualcuno che mi è caro, quanto piuttosto che sono assolutamente in grado di controllarmi, di gestire la questione con tremenda freddezza e autocontrollo».

«Comprendo.»

Ormai da quando avevamo lasciato la casa editrice seguitavo a reiterare quel "comprendo" e a non complicarmi la vita, quando in realtà non comprendevo e non dividevo i concetti che stava cercando di espormi. Confesso che mi appariva tutto così umano, e al contempo così disumano.

Più tardi, colto da uno slancio d'infelice curiosità e angoscia, domandai: «Dunque la morte di qualcuno, a tuo avviso, non duole tanto se siamo preparati a essa?».

«Sì, esattamente» mi rispose annuendo, contento che non avessi malinterpretato il suo discorso.

«Come si fa, eppure, a non fare della morte una questione rilevante?» insistetti, poco dopo.

Il direttore, forse avendo avuto l'impressione che iniziassi a travisare il suo discorso e a ritenerlo eccessivamente sgraziato, non indugiò tuttavia a replicare con la sua tranquillità e il suo usuale senso di accettazione: «Sforzati di non far apparire orribili le mie parole, Adriano. Non ho mai detto che la morte vada presa con leggerezza, al contrario, sostengo che sia un qualcosa al quale è impossibile abituarsi, neanche in parte. Se così fosse, significherebbe che avremmo perduto la nostra sensibilità di essere umani. Ho semplicemente affermato che si tratta di una realtà che dobbiamo accettare, e della cui esistenza dobbiamo essere coscienti, sin dal principio. La vita si compone anche di crudeltà, ed è superfluo, vano,

cercare di dimenticarlo, oppure di esasperare o minimizzare questo fenomeno» fece una pausa. Dopodiché, fece un leggero gesto con le mani, ordinato, ritmico, come a significare che l'unica lucidità e razionalità di cui potevamo disporre era quella di essere capaci di accettare le condizioni della vita. O, forse, quella fu una mia semplice impressione che mi trasmise quel movimento di mani, e lo interpretai a modo mio. Poi seguì: «E dopodiché, dinanzi a un lutto, ognuno reagirà come desidera, prenderà le misure che riterrà opportune, soffrirà. C'è addirittura chi si risolve a suicidarsi quando la vita lo mette di fronte a dispiaceri esasperanti e, in maniera più o meno equilibrata, ognuno è costretto a prendere delle decisioni» fece una pausa. Scosse appena percettibilmente il capo dando l'impressione di confondersi leggermente, poi concluse: «L'accettare la morte ci dà la possibilità di prendere delle decisioni, anche drastiche, con equilibrio. Questo è quanto desideravo esprimere, ed è ciò a cui io aspiro.» Prese poi a serbare il silenzio e gettò lo sguardo verso altre persone che discorrevano in nostra prossimità, distraendosi.

Il direttore trasmetteva indifferenza e al contempo tolleranza. Era evidente che non aveva altro da aggiungere, e io riflettevo su quanto aveva appena proferito: “Deduco che il direttore teme che il dolore che ti provoca un lutto si possa frammischiare con una sofferenza più estesa nei confronti della vita, la quale ti sopraffà, ti distoglie dal reale, dal terreno. O, almeno, così ho interpretato il suo discorso”. Mi rendevo però conto di quanto fossi incapace di accettare quel concetto, perché provavo un senso di sconcerto totale nei confronti di tutto ciò che potesse riguardare l'esistenza terrena, nel senso pratico del termine. Non riuscivo ad accettare la morte, ma tanto meno la vita, necessitavo di illudermi che ci potesse essere qualcosa al di sopra di tutto ciò. Sentivo che se un lutto veniva trattato esclusivamente come un profondo dolore terreno, avrebbe rischiato di smarrire la sua rilevanza, la sua gravità. E non solo la sua gravità, ma forse anche la sua idealità. La morte doveva necessariamente essere un fenomeno sublime, altrimenti

nulla avrebbe avuto più senso per me e l'esistenza si sarebbe limitata a versare nel putrido. "Sarà che questa maniera che avevo sempre avuto di atteggiarmi e di interpretare il mondo assomigliava eccessivamente ad un espediente per fingere e illudermi che l'esistenza fosse diversa da quella che realmente era? Tale finzione era davvero l'unico modo per rendere la vita meno sgradevole e ripugnante? E per quale ragione ciò che mi era odioso riusciva a risultarmi più gradevole solamente se preso con distacco? Perché desideravo tanto vivere un'esistenza terrena pur rimanendo sempre cento metri al di sopra di essa, come se fosse da considerare da lontano, con distacco, e assolutamente nient'altro? Possibile che non riuscissi ad essere in grado di accettare quanto ci era stato dato e desiderassi sempre qualcosa di più perfetto, più ideale?" riflettevo tra me e me.

Il direttore terminò di bere il suo caffè. Era tranquillo, non guardava nulla in particolare. Non aveva fretta alcuna di rincasare, e dava l'impressione di voler lasciare trascorrere il tempo, come se fosse obbligato a lasciarlo passare, a riempirlo in qualche modo.

Rifilandogli un'occhiata, mi domandai cosa potesse significare il tedio per una persona come lui. Forse non esisteva? Sarà che non aveva mai sperimentato quella sensazione di noia nella sua esistenza? Non ero certo di quale potesse essere la risposta, non dissi nulla al riguardo.

Poco più tardi, tornai a domandargli in merito alla morte: «Qual è la correlazione tra morte e sofferenza?».

Guardò verso di me per un istante con interesse e, al contempo, incomprensione, poi scostò nuovamente lo sguardo.

«Temo di non comprendere.»

«Esiste una correlazione tra queste due cose?»

Il direttore scosse il capo, seguitava a non comprendere la mia perplessità.

Quindi, continuai a spiegare: «Con tutta certezza, alla morte si potrebbe aggiudicare il "posto" di maggiore sofferenza. L'idea di cessare di esistere, di scomparire nel nulla, di assenza, di vuoto,

è indubbiamente il concetto che ci risulta più difficile da intendere. E, almeno per la maggior parte delle persone, è il più atroce».

«Suppongo di sì» affermò il direttore, annuendo leggermente.

«È il più atroce perché è sinonimo di maggior sofferenza, incomprendimento. Si può soffrire per svariate ragioni durante la vita, ma la morte è quella che ti opprime maggiormente. Si tratta, infatti, di un qualcosa che si trova al di là di tutto, persino della sofferenza medesima. E il rispetto che si dovrebbe portare per essa dovrebbe scaturire dalla rilevanza che ha, e non tanto per l'afflizione che provoca» feci una pausa. Poi terminai: «Comprendi?»

Il direttore iniziò ad afferrare il concetto a cui stavo alludendo. «Intendo che per te la morte ha un significato speciale, astratto forse, e indubbiamente etico, che va oltre qualsiasi altra cosa. Dal mio punto di vista, morte e dolore sono due cose connesse, tranquillamente relazionabili. Non ritengo, tuttavia, che la morte debba essere il male peggiore di questo mondo, o la cosa a cui portare maggior rispetto. Mi spiego?» domandò.

Perplesso, non desiderai rispondere nulla in concreto.

Il direttore, pertanto, proseguì: «Credo che alcune persone esagerino per quanto riguarda la rilevanza che conferiscono alla morte, per il semplice fatto che è un qualcosa di inevitabile. Indubbiamente, è un qualcosa di infausto. Di mali, tuttavia, ne esistono svariati e li dobbiamo affrontare durante l'intera esistenza. Discorrendo in maniera molto pratica, forse pragmatica, ritengo che sia più importante debellare tutte le crudeltà che il genere umano deve affrontare e che causa durante la vita. Riuscire a vivere in un mondo senza mali, sostengo che sia maggiormente importante se comparato con il conferire un'importanza suprema alla morte: l'ultima sofferenza a cui dobbiamo far fronte». Quindi il direttore tacque. Se potevo dimostrarmi d'accordo su quanto diceva in merito alla necessità di dover ridurre tutto il male del mondo, non riuscivo ad esserlo per quanto concerneva il fatto di interpretare la morte come "il semplice e ultimo dolore a cui tutti dobbiamo far fronte al termine della nostra esistenza".

Di lì a poco mi accomiatai dal direttore.

Il giorno seguente, eccetto piccole preoccupazioni quotidiane, non accadde nulla di diverso dal solito. Giovanna, ultimamente, soleva arrivare a casa tardi dal lavoro, o semplicemente si recava a far visita a sua sorella, poiché sosteneva che trascorrere del tempo nelle vicinanze di quest'ultima la giovava e, soprattutto, l'aiutava a mantenere il suo umore stabile e a non lasciare che il panico s'impadronisse di lei. La mia presenza la inquietava, il non sapere come fare ad accettare che ero angustiato per la perdita del mio amico e, forse, anche nei confronti dell'esistenza in generale l'angosciava.

Intuivo che quell'anno dovesse essere stato una sorta di tortura per lei, poiché passava costantemente dall'avere dei momenti di panico, in cui mi implorava di cercare di tornare poco a poco alla normalità, a non dimenticarmi di lei, a dei momenti in cui, non riuscendo più a sopportare il presente, si tratteneva da sua sorella oppure si dedicava assiduamente al lavoro, cercando, così, di estraniarsi da tutti e da tutto, di obliare qualunque pensiero che potesse causarle dispiacere o eccessiva preoccupazione. Diceva di aver bisogno di dedicarsi un po' a se stessa, di evadere, altrimenti avrebbe perduto la ragione in quella situazione.

«Ti dispiace che trascorra del tempo per conto mio?» mi domandava, di quando in quando, forse sentendosi in colpa per le sue prolungate assenze.

E io, con leggera indifferenza o, addirittura, disinteresse, replicavo: «No, non cambia nulla, non ti preoccupare». O, forse, se le rispondevo a quel modo era solamente per una questione di rassegnazione ed egocentrismo. Di quale fosse il termine più appropriato da utilizzare in tale contesto, non ero certo, e, a essere onesti, forse nemmeno mi interessava più di tanto saperlo – non desideravo pensarci.

Quella sera, rincasando, Giovanna pareva alterata. Scosse leggermente la testa contrariata, dopodiché prese a parlare delle persone in genere, come se stesse discorrendo di individui che vivono in un altro pianeta.

«Il mondo è sempre più intricato, e non mi riferisco di certo a qualcosa di astratto o filosofico, quanto piuttosto a ciò che mi capita di vedere ogni giorno, persino relazionandomi con i colleghi di lavoro.» Poi continuò: «Loro, comunque, non sono che un esempio limitato, perché è il mondo in generale che procede per “insiemi” di ogni sorta, che costruisce con tutti gli accorgimenti possibili.» S’interuppe, poi aggiunse: «Dico banalità, non è vero?».

«Sì, ma per quanto banale, vivere in insiemi è la normalità al giorno d’oggi.»

«Non ritengo che la maggior parte delle persone, quando discorre di qualunque argomento, riesca ad essere onesta e ad esprimere i propri pensieri, opinioni, restando fedele a ciò che realmente pensa. Qualunque frase pronunciata ho l’impressione che venga sempre alterata, nel senso che non coincide più con ciò che abbiamo nella nostra mente, si aggiungono informazioni, oppure si omettono certi dettagli.»

«Certo.»

«Ciò solamente per cercare di influenzare gli altri, per convincerli indirettamente a cambiare idea, probabilmente perché abbiamo chiaro qual è il modo corretto di vedere le cose e desideriamo costantemente persuadere a essere più simili a come siamo noi. Non credi? Le persone non sono in grado di parlare semplicemente per esporre le proprie idee, obliandosi del pensiero di dover convincere qualcuno tutto il tempo.» Giovanna parlava con foga. «Questo costante “omettere la verità” però, se da un lato risulta piacevole poiché ci permette di attrarre più persone nel nostro insieme, al contempo è distruttivo poiché nessuno giunge mai a conoscere il pensiero dell’altro, e in questo modo non si vengono a creare altro che dei “complessi di falsità” sparsi per tutto il pianeta.»

Mi limitai a farle sapere che ero d’accordo su tutto quanto aveva appena proferito.

«Se da un lato si vengono a creare questi “insiemi mentali” di persone che s’illudono di vedere il mondo allo stesso modo, dall’altro, per evitare che qualcuno possa aver l’ardire di desiderare

evadere, si prodigano per giudicare costantemente. In questo modo si viene a formare una fitta rete di persone che giudicano e al contempo si premurano quanto più possibile per non venire a loro volta giudicate. Mi spiego?»

Le feci un cenno col capo in senso positivo.

Seguitò: «Il giudicare è tremendamente nocivo, deleterio, poiché non è altro che un modo per tener controllato e dominare un insieme, dalle dimensioni variabili, di individui, perché è indiscutibile che chiunque, pur di non venir giudicato, tenda ad adattarsi a ciò che è “lo standard”, e scongiurare che gli venga accollata l’etichetta di “giudicato positivamente”, oppure, al contrario, “giudicato negativamente”.» Rifletté per qualche istante per conto proprio, poi concluse con leggero disgusto: «Si tratta di un qualcosa di equiparabile a una forza, spropositata, sconfinata, capace di intricare tutto. E poiché nessuno si astiene dal giudicare gli altri o qualsiasi cosa che scorra loro tra le mani, la società continuerà sempre a conservare la sua forma di incessante vortice dal quale è impossibile sloggiare, denominato: “La chiamata a emettere una sentenza”».

Il discorso che aveva tenuto mi incuriosiva. Ero certo che da un punto di vista razionale avesse ragione, infatti più di una volta le avevo riferito che concordavo con quanto pensava. Tuttavia, dentro di me, per quanto conferissi valore a coloro in grado di discernere il giudicare e l’imporre agli altri la propria volontà, dal valutare, e, pertanto, dal limitarsi all’analizzare i dati fornitici e prendere delle decisioni di conseguenza, senza turbare il prossimo, mi rendevo altresì conto che né a me né a Giovanna riusciva di essere persone che valutavano, e ricadevamo, piuttosto, nell’altro gruppo.

Tuttavia, riflettendoci, per quanto mi risultasse sgradevole ammettere che così fosse, possibile che, in fondo, però, ne fossi orgoglioso? Quindi tacemmo.

Dopo cena, l’ansia di Giovanna si esasperò e, nonostante l’ora ormai inoltrata, ella mi accennò che sarebbe uscita a passeggia-

re. M'invitò gentilmente a non accompagnarla, assicurandomi che in breve sarebbe rincasata e si sarebbe sentita meglio. Di ritorno a casa, dava l'impressione di essere più calma, aveva tuttavia un'espressione grave, rigida, più seria del consueto.

«Possiamo parlare?» esordì.

«Sì, ovvio.»

Prima di proferire quanto desiderava comunicarmi, trascorse dei lunghi attimi di silenzio ricolmo di inquietudine, di disagio, o addirittura di fastidio. Forse entrambi desideravamo trovarci in una situazione dissimile da quella che avevamo dinanzi ai nostri occhi, o meglio, davanti a persone diverse. Avevamo entrambi bisogno di quiete, pace, e di essere obliati ognuno nel suo proprio mondo, nella propria mente.

«Penso di essere arrivata alla conclusione di dover reagire, non posso continuare oltre in questo stato, è una tortura. La mia salute mentale, semplicemente, non me lo consente. Questa situazione ha già smarrito qualunque parvenza di logicità da ormai troppo tempo» prese a dire, turbata, e forse anche con leggero disprezzo. Tacque. Quindi poco dopo aggiunse: «A dire la verità, non sono più nemmeno certa di cosa sia logico od illogico. Mi è arduo stabilire dove ricade la ragione, se propende dalla mia parte o dalla tua, o forse da nessuna delle due. L'unico concetto che in questo momento riesco ad afferrare è che quando si supera un certo limite, non è necessariamente fuori luogo cercare di focalizzarsi unicamente su come stare meglio, su quale contesto potrebbe giovarti, a qualunque costo. Qualunque sia la decisione che ti possa arrecare sollievo deve essere messa in pratica.» Desiderosa di scollarsi un peso di dosso, Giovanna parlava come se avesse dovuto pronunciare una sentenza non particolarmente lieta.

È inutile accennare che, dinanzi a quelle parole, non sentivo il minimo desiderio di ribattere alcunché. Lasciavo, pertanto, che la ragazza mi riferisse le sue conclusioni. E, con profonda indifferenza, cercavo di limitarmi a pensare che qualunque cosa mi avesse potuto dire, se davvero si fosse trattato di un qualcosa che avreb-

be potuto alleviare quel suo patimento – a mio avviso così inutile e infantile – mi sarei sforzato di rallegrarmi per lei. Sospirò, cercò di raccogliere le forze più che i pensieri, e precisò le sue intenzioni.

«Ti avevo accennato che qualche settimana fa mi hanno offerto di occuparmi di energia geotermica presso la...?»

«Sì, me ne avevi già parlato in precedenza...» Poi aggiunsi: «Ti sei risolta ad accettare?»

«Come sai, disponevo di due settimane di tempo per dare una risposta. In questi giorni, confesso di aver riflettuto attentamente, e adesso, più che mai, sento di aver chiaro ciò che devo fare.» Giovanna parlava risoluta, ma dal suo tono trapelava un brivido che faceva pensare che trattenesse le lacrime. Poi concluse: «Dirò loro di sì. Mi trasferirò a lavorare a nord.»

Scossi leggermente il capo in segno di approvazione.

Serbo ricordo che non riuscivo a sentirmi meravigliato, poiché si trattava di un qualcosa che già da giorni mi aspettavo.

«Possibile tu non abbia nulla da dire?» affermò, con tono di rimprovero.

«Sì, evidentemente è possibile» mi limitai a replicarle. Non desideravo inoltrarmi in una conversazione di quella sorta. Quanto aveva proferito mi era apparso sufficientemente chiaro, e lo accettavo, o, addirittura, la proposta di Giovanna mi risultava quasi un qualcosa al limite del gradevole, per entrambi. Ma avrei forse avuto il coraggio di ammetterlo apertamente in quel momento, o in qualunque altra futura circostanza? Non credo, il mio orgoglio non me lo permetteva. Forse tutti abbiamo una parte di noi medesimi che non desideriamo accettare, e della cui esistenza non vogliamo prendere coscienza.

S'aprì un prolungato silenzio; gravava su di noi, ormai immersi in altre riflessioni, o forse nell'assenza di pensieri. Poco importa. Se un tempo un sentimento ci aveva uniti, gli avvenimenti di quell'ultimo anno ci avevano altrettanto disuniti. E quel presente, era evidente, non ci interessava più, apparteneva a un momento

che non era nostro, ma della vita, di una circostanza dell'esistenza che, quasi per disgrazia, ci era toccato di vivere.

Quella semioscurità che dilagava, la flebile luce della luna, quel silenzio interminabile, mi circondava ma non mi apparteneva. Tutto mi era estraneo, e pareva evanescente.

Trascorsero svariati minuti. Dopodiché Giovanna riprese a discorrere con calma, e io, cercando di far ritorno a quella situazione che si stagliava dinanzi ai miei occhi, le prestai ascolto.

“Non è da lei risparmiarmi una delucidazione sul perché di quella decisione, c'era da aspettarselo. Deve sempre presentare una giustificazione a tutto, anche quando è innecessario, e assicurarsi che vi sia della razionalità in qualunque cosa si decida a portare a termine” pensai tra me e me. “Possibile, però, che non riesca a capacitarsi del fatto che proprio non sento la necessità che mi porga spiegazione alcuna?” conclusi leggermente spazientito.

Esordì: «Al di là del fatto che mi sento costretta a prendere questa decisione per ragioni ovvie (per il mio bene più che altro), ritengo che non si tratti di una scelta così priva di logica, o di morale. Mi hanno offerto un contratto conveniente, migliore di quello attuale. Inoltre, in questo modo, avrò la possibilità di prodigarmi per una causa che mi preme, di continuare a portare avanti un'attività che mi ha interessato sin dai tempi dell'università e che, indubbiamente, apporta qualcosa al nostro mondo attuale» affermò. Poi soggiunse: «È etico dedicarsi a un'attività che contribuisce a portare avanti la conoscenza. E, in certi casi, è onorevole dare la precedenza a questo piuttosto che ad altri aspetti della vita. Il nostro affetto può attendere, ritengo. Anzi, quest'ultimo potrebbe addirittura beneficiarne, perché in futuro saremo consci di aver compiuto una decisione etica e potremo permetterci di considerarci persone migliori».

Io tacqui, stufo.

Giovanna si dilungò: «Inoltre, tieni presente che non andrò a vivere così lontano, sarò a due ore di distanza. Potremo vederci, di quando in quando. Sono certa che questo allontanamento mi gio-

verà, mi darà un po' di pace, mi aiuterà a concentrare le mie energie su altri pensieri. E, qualora stessi meglio, sarà più facile risolvere qualunque problema che possa sussistere tra di noi. Adesso sento proprio di non aver più forza, e, per quanto lo desideri, non sono capace di aiutarti».

Non ribadì nulla. Forse davo già per scontato che, dopo la partenza di Giovanna, ci saremmo allontanati sempre di più, probabilmente definitivamente. Non desideravo più dare importanza a quella questione, e mi limitavo a pensare che, col trascorrere dei mesi, Giovanna stessa si sarebbe resa conto che di me non aveva più bisogno alcuno, e, probabilmente, nemmeno io di lei. “È evidente che se Marcello non fosse morto non avremmo mai dovuto tenere questa sgradevole conversazione. Possibile che certi eventi del mondo a noi circostante possano avere tante conseguenze sulla nostra vita personale? A questo starà pensando Giovanna? Sarà che ritiene che la colpa sia sua, piuttosto che mia o di lei? Finirà per odiarlo, forse?” rammento che pensai di sfuggita in quel frangente. Dopo poco mi distrassi definitivamente.

Per lungo tempo, quella notte, non riuscii a prendere sonno. Non tanto perché pensieri di ogni sorta continuassero ad assillarmi la mente, quanto piuttosto perché il sonno mi risultava un qualcosa di così inopportunamente reale. E mi era difficile accettarlo.

Nei giorni successivi, Giovanna si dimostrò più amabile e comprensiva del consueto. Quell'attitudine, tuttavia, mi rendeva conto che non le riusciva. Si notava che era affettata, artificiale. Per fortuna, furono così solamente i primi giorni in seguito a quando aveva preso la decisione di trasferirsi, dopodiché anche lei assunse un comportamento sempre più freddo e distaccato. Forse era quella la conseguenza del concretizzarsi della sua decisione, del fatto che le risultava un qualcosa di sempre più prossimo e reale, e non solamente un miraggio assurdo e vano. Si reprimeva, cercava di mostrarsi il più risoluta possibile, forse desiderava recitare la parte della persona apparentemente determinata, che affronta

le contrarietà della vita, la quale con costernazione si era sentita obbligata a prendere una decisione con l'intento di porre rimedio a quel costante stato di inquietudine nel quale versava e, forse, anche per lasciarmi il tempo per superare il lutto.

Dal mio punto di vista, invece, mi era tutto pressoché indifferente, tanto il suo sentimentalismo quanto la sua fermezza. Possibile che il dolore che sentivo mi rendesse "imperturbabile" a quel livello?

Rammento che allora mi risultava gradevole illudermi del fatto che tutto fosse sotto il controllo della mia mente, e qualunque parola, attitudine, o gesto mio, sarei stato in grado di spiegarlo, o addirittura di giustificarlo. "In realtà, però, quante scelte avevo davvero potuto compiere? O fino a che punto, semplicemente, ero stato costretto a seguire un mio 'io' interiore? Sarà che, in fondo, non avevo mai potuto scegliere nulla? Mi era forse stata data la possibilità di evadere da me stesso, o da quel lago celato tra le montagne?" mi interrogavo.

Uno stato di rassegnazione, nel mentre, s'impadroniva di me. E con altrettanto spirito di rassegnazione e, forse, una lieve ironia, mi immaginavo Giovanna, sul punto di lasciare quel luogo, affermare: «Certo che abbiamo scelto noi, abbiamo scelto una miriade di cose durante il trascorso della nostra vita.» Dopodiché aggiungere: «Possibile che tu non abbia mai avvertito la necessità di evadere da questo lago? Di andare a cercare vita altrove, in qualche altro angolo remoto del nostro pianeta, che non sia quello a cui siamo avvezzi? Il tuo stato di rassegnazione mi fa trascolare.» Io, però, personalmente, non ero capace di condividere quelle parole. E continuavo a pensare che ciò che ci era stato dato di scegliere era solamente lo scenario – inteso nel senso di superficialità –, tutto il resto no. Ma, al di là di questi dialoghi mentali che mi figuravo di tenere con Giovanna, o con qualunque altra persona fortuita che mi sarebbe potuta capitare dinanzi, sentivo che nella mia mente, insieme alle mie convinzioni, non regnava altro che una costante sensazione di incertezza. E per quanto credessi

fermamente in esse, giungevo alle volte a dubitare che potessero non essere le più corrette, le migliori. Non potevo impedirmi di pensare che esisteva l'ipotesi che nella mia mente potesse risiedere una certa dose di pazzia che, opprimente, primeggiava sempre su qualunque altra cosa.

Il giorno innanzi all'anniversario della morte di Marcello, rincasando dalla casa editrice, ebbi l'occasione di scambiare qualche parola con mio fratello ed Endrina. Era un pomeriggio più freddo del consueto, sulla nostra città si era già posata la penombra del tramonto e il cielo iniziava lentamente a rabbuiarsi. Avevo quasi l'impressione che, quel pomeriggio, il buio desiderasse farsi attendere e quell'indolenza non fosse altro che un'astuzia per abituarci poco a poco a quella circostante normalità. Ovviamente, era solamente una mia sensazione, nient'altro.

«Adriano, salve» iniziò Endrina.

Nonostante la formale ironia del suo esordio, il suo volto trasmetteva irrequietezza. In un primo momento, congetturai che dovesse aver trascorso una giornata lavorativa non particolarmente gradevole, che ci fosse stata qualche difficoltà.

Dopo esserci salutati tutti e tre, fu proprio lei a iniziare a discorrere dei loro problemi, come se desiderasse scrollarsi un peso di dosso.

«Non mi domandare come stiamo, perché non abbiamo notizie particolarmente liete da riferirti.» Si concedette una pausa, poi aggiunse: «Personalmente, oggi, ho avuto solamente problemi al lavoro. Ci sono sempre delle complicazioni, i miei colleghi sono veramente riusciti a prosciugarmi qualunque traccia di buon umore» scosse il capo seccata, quindi tacque per qualche istante. Non dava, tuttavia, l'impressione di aver terminato il suo discorso. «Per giunta, un paio di giorni fa è morto mio zio. A casa dei miei parenti s'è venuta a creare un po' di agitazione, sono rimasti abbastanza scossi da questo lutto improvviso. È stato difficile per loro, e poi tutti i preparativi...» non concluse la frase. Endrina parla-

va concitata, probabilmente irritata e al contempo leggermente dispiaciuta per quell'accumularsi di dispiaceri.

Io, invece, con la mia consueta indifferenza, poiché si trattava di questioni a me totalmente estranee, mi limitai a osservare che ero dispiaciuto per lei e per l'accaduto.

«Domani pomeriggio si terrà il funerale» riferì.

Al che Bruno annuì, come confermando che quanto aveva detto la ragazza corrispondeva alla realtà. Forse annuì d'istinto, senza nemmeno rendersene conto, automaticamente. Osservando mio fratello, avevo l'impressione che fosse indifferente a tutto, o quasi, come se nessuna notizia riuscisse veramente a coinvolgerlo o a interessarlo oltre a un certo limite. E che quello della morte fosse semplicemente uno dei tanti temi da trattare, da conversare, e da obliare subito dopo, come una vuota formalità. Se avesse pensato a essa con serietà, ero certo che ne sarebbe rimasto traumatizzato, ma poiché aveva premura di voler stare bene e in salute, si concedeva il lusso di sorvolare su tale argomento. Forse, piuttosto, sentiva una leggera apprensione per il fatto che non era la prima volta che alla sua fidanzata capitava di andare in collera con i suoi colleghi. Tutte cose di poco conto, in ogni caso.

Mio fratello prese a dire: «Sì, domani sarà un giorno ricolmo di impegni di ogni sorta. Ho già avvisato con il dovuto anticipo che uscirò un'ora prima dal lavoro, in modo da poter passare qualche istante dalla casa dei familiari di Marcello durante la sua commemorazione, prima di recarmi al funerale. Cercherò di fare tutto il possibile per poter arrivare in tempo a entrambi gli eventi.» Quindi aggiunse: «Da un punto di vista organizzativo, è una specie di pazzia il pomeriggio che ci si prospetta. D'altronde, però, cosa possiamo farci? Non tutto si può sempre scegliere nella vita, e non possiamo negarci ai nostri obblighi. Non potevo di certo permettermi di cercare delle scusanti per non assistere neanche un istante alla commemorazione, per non parlare di un funerale. Siamo persone responsabili, con dei principi. Come di consueto, cercherò di compiacere tutti, o meglio, di fare il meno male possibile alle

persone che mi sono care.»

«Sì certo» ribatté Endrina. «Io, invece, temo che domani mi recherò direttamente al funerale, non dispongo di sufficiente tempo per presenziare ad entrambi gli eventi, e di uscire dal lavoro prima del dovuto neanche se ne parla. Dopo la discussione che oggi ho avuto con i miei colleghi è impensabile» sentenziò. Poi concluse: «Per fortuna, questa è l'ultima settimana, dopodiché non lavorerò più lì.»

«Sì, meno male» enfatizzò Bruno. «Lavorare con persone incompetenti è una sorta di incubo. Non vedo veramente l'ora che Endrina possa iniziare il suo nuovo lavoro e trovarsi in un ambiente più competente di quello attuale.»

Continuarono a conversare quasi tra di loro in merito a quella questione, e solamente di quando in quando mi rivolgevano qualche occhiata, come per obbligarmi a fingere di essere vigile. Io, durante l'intero dialogo, non osservai pressoché nulla.

Era ormai completamente buio, i lampioni e le insegne dei negozi si erano già accesi e illuminavano fiocamente la strada. Presi a pensare al fatto che durante quell'ultimo anno avevo impiegato sovente la parola “cambiare” oppure “cambio”. Era una parola ambigua, ognuno poteva permettersi di utilizzarla in svariati contesti, tutti dissimili gli uni dagli altri, conferendole un significato non necessariamente identico. Forse la maggior parte degli individui, con il presente termine, si riferisce al passare da uno stato a un altro differente, da una situazione a un'altra, nella quale è stato aggiunto o sottratto qualche elemento o sensazione, come una sorta di trasformazione.

Cosa significava, però, per me, “cambiare”? Amavo ripetere la frase: “Vivere significa cambiare costantemente” e di ciò ero fermamente convinto. Per giunta, mi risultava un qualcosa che non dipendeva da me, che ero semplicemente stato costretto ad accettare come condizione del vivere, dell'eterno scorrere. Non avevo mai desiderato cercare di arrestare quel fluire, oppure di mitigare certe scrollate che la vita ci dà.

Tuttavia, per quanto non mi opponessi a questa “condizione” e l’ accettassi, mi accorgevo che non ero mai riuscito a conformarmi a essa e rimaneva solo una teoria. Una teoria insopportabile, asfissiante, e, per non lasciarmi sopraffare, mi riconducevo a far appello ad un’ altra: quella dei valori della mia coscienza e dell’ assicurarmi una coerenza con me stesso. Non era pertanto corretto utilizzare il termine “cambiare”, dal momento che non facevo altro che subire, subire degli avvenimenti, rimanere disorientato ma aggrappato ai miei valori, e trovarmi al limite del soccombere. Affrontare un cambio, per me, era la cosa più improponibile tra tutte.

Quell’ anno, di certo, erano avvenuti dei cambiamenti nella mia vita. Più che di trasformazione, tuttavia, ritengo conveniente parlare di “interruzione”, oppure “assideramento”, poiché tutti gli aspetti della mia esistenza avevano preso a disinteressarmi (io stesso, forse, mi ero imposto che così dovesse essere), e non riuscivo più a conferire valore alcuno a nessuno di essi.

Cosa, però, mi aveva indotto a quello stravolgimento della mia vita, a quel cessare di attribuire importanza a ciò che prima mi apparteneva? La ragione più ovvia era la morte del mio più caro amico; ciò, tuttavia, non era sufficiente per giustificare il disgusto che avevo iniziato a provare verso tutto, quell’ intransigenza sfrenata nei confronti delle teorie delle persone a me vicine, che era così improvvisamente esasperata in me.

In passato, altrettanto, avevo sempre fatto riferimento ai miei valori, mai però con tanto ardore li avevo difesi, e mi rendevo infine conto di quanto quel desiderio di “assiderare” tutto ciò che mi circondava non scaturiva se non dal fatto di non voler insudiciare la morte di Marcello – la prima cosa a me cara che mi era stata sottratta nella vita – con la vicinanza di altre teorie che mi risultavano scialbe, quasi offensive.

La sua scomparsa doveva preservarsi come un qualcosa di candido, ideale, e questa mia reazione non era, oltre che a un modo per non soccombere al nulla della vita, altro che un riflesso di ciò che mi stava attorno, al quale dovevo oppormi, per poterlo allontanare.

Camminando lungo la sponda del lago, i miei pensieri perseveravano nel rivolgersi al passato. E quando parlo di passato, quasi sempre mi riferisco a Marcello, o, alle volte, anche alla morte stessa, percepita come concetto astratto.

Se la scomparsa del mio amico era stata un'esperienza dolorosa, che avrebbe segnato la mia vita per sempre, osservando – come era tipico di me fare – gli avvenimenti di quell'ultimo anno con distacco, avrei di certo potuto affermare che si era trattato di un qualcosa di altrettanto perfetto, di elevato forse, e di ideale. Se nutritivo sommo rispetto per la morte, non ritengo che sarebbe stato scorretto sostenere che provavo per essa un altrettanto senso di ammirazione. E, a quel tempo, confesso, non potevo impedirmi di pensare al fatto che avrei desiderato che la mia morte potesse, un giorno, assomigliare a quella del mio migliore amico.

Ormai in prossimità del padiglione presso il quale si poteva contemplare l'intera superficie del lago oscuro, lasciandomi trascinare da riverberi e nostalgie passate, quasi dimentico di trovarmi in compagnia di Endrina e mio fratello, i quali si intrattenevano a vicenda con i propri soliloqui, mi approssimai ad esso e vi permassi per qualche istante, fintantoché non udii la voce di Bruno esortarmi con ironia a ricongiungermi a loro.

«Adriano, dove fuggi? Che tu non riesca mai a prestare attenzione ai nostri discorsi?»

Stampato nel mese di febbraio 2025
da Creative 3.0 Srl – Reggio Calabria IT

